

810.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 8 FEBBRAIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PERTINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (Discussione):			
Proroga della legge 18 marzo 1965, n. 170, sulle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commer- ciali (4352)	43259	MALFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigia- nato</i>	43263, 43280
PRESIDENTE	43259	MATARRESE	43263
ACCREMAN	43268	SERVELLO	43267
ALPINO	43259	TROMBETTA	43273
LEONARDI	43275	Proposte di legge:	
		(Annunzio)	43259
		(Deferimento a Commissione)	43283
		Per un lutto del deputato Busetto:	
		PRESIDENTE	43259

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 febbraio 1968.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BARBI e MARTUSCELLI: « Norme d'applicazione delle disposizioni dell'articolo 28 della legge 4 marzo 1952, n. 137, per il conferimento di farmacie ai connazionali già titolari di farmacie in territori esteri perdute a seguito di eventi bellici o di avvenimenti politici determinatisi in quei territori » (4853);

BARBI e MARTUSCELLI: « Disposizioni in favore dei profughi e rimpatriati dai paesi del continente africano » (4854);

BARBI e MARTUSCELLI: « Disposizioni ai fini del reinserimento nell'economia nazionale degli agricoltori profughi dai paesi del continente africano » (4855);

GAGLIARDI ed altri: « Modifica degli articoli 9 e 10 del regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, a seguito delle sentenze 7 luglio 1962, n. 88, e 13 luglio 1963, n. 130, della Corte costituzionale » (4856);

MONTANTI ed altri: « Modifiche alla legge 13 luglio 1965, n. 893, concernente l'Ente acquedotti siciliani » (4857);

FABBRI: « Autorizzazione di spesa per lire 1.400.000.000 per il ricalibramento dell'idrovia del Sile da Treviso a Venezia » (4858).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per un lutto del deputato Busetto.

PRESIDENTE. Il deputato Busetto è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre. Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnova anche a nome dell'Assemblea.

Discussione del disegno di legge: Proroga della legge 18 marzo 1965, n. 170, sulle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali (4352).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga della legge 18 marzo 1965, n. 170 sulle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'intervento svolto lunedì a Londra al *club* dei banchieri d'oltremare, il governatore della Banca d'Italia ha affrontato il problema che è oggetto del provvedimento stamane in discussione. Il dottor Carli ha detto, a proposito della situazione della finanza internazionale e delle relazioni competitive tra i vari paesi, che una delle cause che ha sospinto i capitali americani verso l'Europa è stata la creazione di un vasto spazio economico, qual è quello del mercato comune europeo, cui non ha corrisposto un adeguamento delle dimensioni delle unità produttive. Questa è la sua diagnosi: le possibilità insorte sono state prontamente individuate dalle imprese americane, il cui ingresso fortunatamente non si è cercato di impedire con il ricorso alle protezioni. Così operando, infatti, ci si è avvantaggiati dell'elevato livello tecnologico e degli avanzati sistemi di gestione che caratterizzano le imprese d'oltre Atlantico. Dunque vi era uno spazio vuoto per quanto riguarda le dimensioni aziendali e gli americani sono stati spinti, hanno trovato incentivo per insediarsi e per assumere il controllo di taluni tra i più moderni e aggiornati settori di produzione.

Il dottor Carli aggiunge ancora che bisogna reagire a questa situazione e dice che occorre reagire non soltanto sul piano nazionale, ma addirittura su quello internazionale. Egli rileva che è possibile promuovere concentrazioni di imprese su basi multinazionali capaci di competere con quelle americane non soltanto nelle dimensioni, ma anche nello sforzo di ricerca e nei metodi di gestione.

Questa è certamente una diagnosi decisa, ad ampio raggio e risolutiva. In sostanza il dottor Carli dice: altro che problema italia-

no, questo è un problema europeo e bisogna porre in essere uno sforzo europeo, su dimensioni europee, per poter risolvere il problema.

Da questo punto di vista, è indubbio che il nostro paese è molto in ritardo. Sotto tale aspetto valgono le ammissioni che la relazione del ministro Andreotti — che accompagna il provvedimento — fa sugli scarsi risultati ottenuti dalla legge 18 marzo 1965, n. 170, che dobbiamo prorogare. Afferma la relazione che condizioni obiettive di mercato esigono la proroga, perché è auspicabile che per le operazioni con capitale sociale superiore al miliardo di lire la legge possa favorire la ristrutturazione produttiva delle aziende in misura maggiore di quanto non sia avvenuto finora. Infatti, le operazioni superiori al miliardo sono state, dall'entrata in vigore della legge ad oggi, soltanto 38, di cui 27 decise e 11 in corso di istruttoria. È evidente che non sono 38 operazioni (di cui una buona parte sarà vicina alla cifra massima) ad ammodernare, a ristrutturare, a dare l'auspicata forza competitiva all'economia italiana. Queste operazioni si collocano al di sotto di quella che avrebbe dovuto essere una specie di rivoluzione, in grado di portare ogni azienda ad un livello superiore (le piccole aziende verso le dimensioni medio-piccole, le medio-piccole verso le dimensioni medie, le medie verso le grandi, le grandi verso le vere dimensioni internazionali; di cui la nostra economia tanto difetta).

La necessità della proroga è evidente. Non possiamo che deplorare il ritardo verificatosi nella discussione del provvedimento, che del resto è stato presentato solo l'11 agosto 1967. Non vi è dubbio che molte ragioni premono affinché venga accelerato il processo di razionalizzazione e di ammodernamento delle dimensioni delle nostre imprese. Anzitutto, vi è il procedere del mercato comune: il 1° luglio 1968 cadranno tutte le barriere e le restrizioni residue; entreranno senza possibilità di protezioni di qualsiasi genere in un'area più vasta e generale, nella quale ognuno potrà ricevere ed ottenere soltanto quanto avrà saputo meritarsi con la sua capacità competitiva, con la razionalizzazione dei suoi metodi produttivi e delle dimensioni aziendali, e così via. Il mercato comune è stato il primo spunto per l'impostazione della legge di cui siamo chiamati a discutere la proroga.

Né possiamo trascurare le aperture sul mercato mondiale. Il mercato mondiale, nonostante le teorie odierne che vorrebbero contrastare la marcia delle direttive di libertà economica, è viepiù aperto. Il *Kennedy round* è uno strumento il quale dovrà far fuori o do-

vrà ridurre a limiti ulteriori le residue protezioni di ordine doganale. Vi è soprattutto da considerare oggi la situazione creata dalle recenti misure e dagli eventi che hanno interessato la sterlina e il dollaro.

In una recente conversazione televisiva che si è svolta con l'intervento dei rappresentanti di tutti i partiti, ho ricordato che non bisogna sopravvalutare le conseguenze dei provvedimenti adottati per la sterlina e per il dollaro. Circa la svalutazione della sterlina, ho detto che si tratta di una falsa soluzione in quanto, specialmente in un paese trasformatore come l'Inghilterra (e come sarebbe del resto l'Italia), obbligato dalla sua struttura ad importare tutto ciò che occorre per lavorare e per poter riesportare ripagando anche ciò che viene consumato all'interno, la svalutazione comporta immediatamente il rincaro di uno dei principali fattori della produzione, cioè le materie prime, i semilavorati di importazione e anche i prodotti finiti necessari al consumo interno. Ed infatti abbiamo già dati che dimostrano come in parecchi settori il rincaro dei costi di produzione è tale da essersi mangiato il cosiddetto vantaggio competitivo recato dalla svalutazione della moneta interna. Questo è un dato di fatto.

Quanto al dollaro, indubbiamente vi sarà una incidenza nelle correnti di investimenti, nei flussi di capitali, tuttavia non dobbiamo dimenticare che questi flussi sono ormai modesti. Le cifre di veri e propri investimenti per tutto il 1967 ammontano a poco più di 22 miliardi di lire: e di questi il flusso del dollaro rappresenta soltanto una parte.

Insomma, si tratta di misure che non hanno alcun aspetto rivoluzionario. Tuttavia, onorevoli colleghi, non dobbiamo neppure sottovalutare queste misure, le quali hanno avuto, al di là della loro incidenza meccanica e materiale, un grosso effetto psicologico di creazione di apprensioni e di timori, effetto psicologico che si è tradotto in una rinvigorita, anzi esasperata volontà di concorrenza, di sviluppo delle rispettive capacità competitive in tutti i paesi, i quali si sentono minacciati e si vogliono in qualche modo potenziare.

Ecco dunque, senza cercare alcun alibi particolare nella situazione della sterlina e del dollaro, la necessità per il nostro paese di potenziare la nostra struttura dal punto di vista competitivo, di rafforzare questa nostra capacità soprattutto sul piano delle dimensioni aziendali, che costituisce uno dei requisiti di fondo. Si tratta quindi di creare una competitività autonoma che poi si deve inquadrare — secondo le parole stesse di Gui-

do Carli — con l'aiuto di un maggiore spazio in quella che è la situazione europea nei confronti del resto del mondo e soprattutto degli Stati Uniti.

Vi sono state resistenze a questo provvedimento. Alla vigilia di Natale, quando fu annunciata in quest'aula la presentazione del decreto-legge, da parte dell'estrema sinistra se ne è fatta quasi una questione ideologica e ci si è richiamati ancora una volta a quel mito dei monopoli che viene agitato senza tregua, ma contro il quale concretamente non si opera. È veramente strano che dopo tanti anni, dopo che quasi tutti i gruppi politici hanno fatto a gara nel presentare progetti di legge per la tutela della libertà di concorrenza e per combattere gli odiati monopoli, nessuno di questi provvedimenti sia divenuto legge, ivi compreso il disegno di legge governativo. (*Interruzione del deputato Matarrese*). Ciò, ripeto, è davvero strano. Comunque, anche il disegno di legge governativo n. 4352, per parare quei timori, fa proprio appello alla possibilità di emanare norme per la tutela della concorrenza e soprattutto più realisticamente si richiama alla penetrazione dei prodotti stranieri ed alla loro competitività sempre più accentuata sul nostro mercato, la quale naturalmente viene a contrastare qualsiasi posizione di dominio commerciale che dovesse instaurarsi nel mercato italiano.

Quanto ai timori di una diminuzione dell'entrata fiscale non può esservi risposta più valida e precisa di quella contenuta nel parere della Commissione bilancio della Camera, la quale ha ritenuto che « le facilitazioni fiscali prorogate si risolvano piuttosto in incentivi ad operare fusioni e concentrazioni che in difetto di tale proroga non sarebbero predisposte anziché ad esonerare operazioni che sarebbero state comunque perseguite... ».

Non sussiste pertanto questo timore, in quanto, ove non vi fossero le agevolazioni incentivanti, gran parte di queste operazioni non verrebbero compiute.

La relazione di minoranza del collega Trombetta e di altri deputati del nostro gruppo, pur con qualche rilievo critico, reca la nostra adesione al provvedimento; tuttavia desidero ammonire che da questo punto di vista non basta varare la legge, non è sufficiente creare incentivi per le concentrazioni e le fusioni, cioè per il raggiungimento di maggiori dimensioni aziendali, se nel contempo non si lascia sul mercato una sufficiente disponibilità di capitali affinché queste operazioni possano aver luogo. Infatti, in fon-

do la fusione e la concentrazione non significano altro che una più razionale impostazione dei problemi di ammodernamento e di potenziamento delle imprese in un quadro di unificazione dei problemi medesimi e delle esigenze. Ma questo quadro, ponendo sul tappeto i problemi di ammodernamento e di potenziamento, esige il finanziamento, esige la disponibilità di capitale fresco all'uopo impiegabile. In altri termini, occorre che la spesa pubblica cooperi a questa direttiva e che il bilancio, per effetto dei suoi disavanzi, delle sue necessità così dilaganti e per effetto del suo ricorso quasi monopolistico al mercato dei capitali, non venga a sabotare di fatto la misura che noi, com'è auspicabile, ci accingiamo ad approvare.

Nel deplorare però l'insufficiente risultato della legge che siamo chiamati a prorogare, debbo osservare che vi è una specie di incoerenza, perché mentre, ripeto, da un lato si lamenta che della legge non ci si sia avvalsi nella misura che sarebbe stato auspicabile, dall'altra si esclude ostinatamente l'ammissione a questi benefici delle società di fatto, delle società irregolari. Ed è proprio questa miriade di piccole aziende costituite in forme meno razionali che più di tutte avrebbe bisogno di ottenere incentivi, agevolazioni, per assumere un assetto più razionale e per conseguire, in definitiva, una maggiore produttività. Con tutta franchezza dico che non comprendo questa spietata, ostinata, tenace esclusione delle società di fatto da ogni agevolazione, precludendo così ad esse il processo di ammodernamento. E sì che i tentativi di includerle non sono mancati: potrei citare la mia proposta di legge n. 2603 presentata insieme con un gruppo di colleghi liberali fin dal 16 settembre 1965, cioè poco dopo l'entrata in vigore della legge n. 170 che oggi ci accingiamo a prorogare. Quella nostra proposta di legge prevedeva appunto l'estensione dei benefici della legge 170 alle società di fatto o comunque irregolari, previa regolarizzazione delle società medesime attraverso modeste agevolazioni fiscali le quali evidentemente non rappresentavano alcuna rinuncia per il fisco, perché senza tali agevolazioni le operazioni di fusione e di trasformazione non verrebbero effettuate. Si è voluta questa esclusione nonostante i numerosi precedenti, quanto mai validi e significativi, che sono chiaramente ed esattamente enunciati nella relazione di minoranza del collega Trombetta: « In addietro, già il legislatore aveva percepito l'importanza di questo problema: nel 1928, con il regio decreto-legge

n. 406; nel 1942, col regio decreto-legge n. 192; nel 1954, con la legge n. 603. Dopo, non si è fatto più nulla sino alla legge n. 170, che ha, per altro, tenuto fuori le società di fatto, forse più inconsapevolmente che di proposito». Io non so se veramente questo sia avvenuto « inconsapevolmente », perché, nella risposta che si riferiva non soltanto alla mia proposta di legge ma anche ad una interrogazione da me presentata insieme con il collega onorevole Botta, il ministro delle finanze ne ha fatto un caso enorme, un vero *casus belli*, dicendo che queste aziende non erano meritevoli di alcunché, che il fisco non poteva compiere un sacrificio così rilevante e che in sostanza si sarebbe fatta in questo modo una eccezione temporanea, ma subito dopo la fungaia di queste società di fatto sarebbe tornata a riprodursi e la legge non sarebbe servita a niente.

Desidero anzitutto sottolineare gli aspetti economici di questo problema. Se vogliamo rafforzare la produzione e l'occupazione migliorando le dimensioni nella nostra economia, dobbiamo cominciare dal tipo delle società più semplici, quelle che vivono ai margini dell'economia e che tuttavia ne sono una componente importante, che hanno così larga parte non soltanto nella produzione ma anche nell'occupazione. Proprio per rafforzare la produzione, proprio per rafforzare l'occupazione tutt'altro che indifferente di questo tipo di aziende, è necessario andare loro incontro, dare la possibilità di una sanatoria, la quale conferisca ad esse un diritto di cittadinanza piena nella nostra economia. È sì vero che le aziende minori (medie e piccole), gruppo al quale appartengono certamente queste società di fatto, queste società irregolari, sono un po' condannate dall'evoluzione tecnica ed economica, hanno una minore efficienza per quanto attiene a tanti servizi che oggi sono richiesti dall'economia moderna. Tutto ciò è vero, ma le vogliamo far morire per questo? Vogliamo accelerarne la scomparsa? Mi pare che l'unico rimedio sia proprio quello di portarle verso una struttura ed un assetto che permettano ad esse non solo di sopravvivere ma di guadagnarsi anche un'esistenza stabile e sicura, di essere veramente, come lo sono state fino ad ora, una parte importante del tessuto connettivo della nostra economia, la quale è composta, ahinoi, di pochissime aziende di dimensioni internazionali, di poche aziende di grandi dimensioni rispetto a tutte le altre economie concorrenti e progredite, di non moltissime aziende medie e, ripeto, di una miriade di aziende medio-piccole e pic-

cole. Aggiungo ancora che il permettere a queste aziende di assumere una delle forme previste dal codice civile, di diventare quindi delle aziende regolari, significa recare un grande contributo alla chiarezza e alla selezione, cioè ad una situazione chiara ed evidente, che interessa soprattutto il fisco.

Né in proposito vi è da temere un minor gettito per il fisco, perché, senza queste agevolazioni, non vi è da pensare che tali aziende sarebbero disposte a sopportare i pesantissimi oneri ordinari (imposta di registro e di bollo) che le fusioni e le trasformazioni comportano. Pensate solamente, allorché si tratti di immobili, all'onere veramente eccessivo dell'imposta di registro. E quindi da escludere nel modo più assoluto che siffatte operazioni verrebbero compiute e che il fisco in questo caso verrebbe privato di un introito, perché tale introito non si verificherebbe comunque. Invece va tenuto presente che le imposte ridotte ad un quarto, come noi proponiamo, verrebbero sicuramente incassate.

Inoltre, ogni agevolazione per queste aziende, che fra tutte rappresentano la categoria proletaria e diseredata, assume un particolare rilievo sotto l'aspetto sociale. Si tratta infatti in genere di aziende create da operai, da lavoratori indipendenti, soprattutto da operai e da dipendenti che, con legittima ambizione, pure umanamente rispettabile e socialmente utile, sono usciti dallo stato di dipendenza dalla azienda dove lavoravano e, spinti da una nobile fiammella di ambizione, stimolati da un ardimento intimo che li ha spinti a comprare magari a credito il tornio od il telaio usato, installandosi prima in un sottoscala e poi anche in una stalla (come nel mio Biellese e in tanti altri luoghi), sono riusciti con i primi risparmi, associandosi fra di loro, a comprare le nuove macchine e magari a costruire lo stabilimento nuovo, con una ambizione superiore a quella di ogni altro imprenditore, con l'orgoglio di essersi affrancati da una posizione di dipendenza e di ascendere nella scala sociale. Volete essere proprio avversari di una così nobile umana ambizione? Questa gente sprovveduta, priva di cultura, che non poteva misurare gli adempimenti necessari né i pericoli derivanti dai maggiori oneri che una struttura irregolare delle aziende avrebbe comportato, si trova oggi a dover subire spese di carattere rilevante per regolarizzare la loro posizione.

Mi pare che in questo caso l'interesse pubblico, la considerazione sociale e i legittimi interessi individuali concorrano tutti a sug-

gerire un provvedimento che consenta la regolarizzazione di queste aziende più modeste, che oggi si trovano ad operare in condizioni più difficili, per farle progredire nell'interesse generale dell'economia. Tali considerazioni hanno indotto noi a presentare l'articolo aggiuntivo 1-bis, che era stato già formulato nella relazione di minoranza del collega Trombetta. Con tale articolo 1-bis si tende ad estendere tutti i benefici della legge n. 170 anche alle società di fatto o comunque irregolari, previa regolarizzazione da effettuarsi a condizioni agevolate, mediante non già l'esenzione ma la riduzione ad un quarto di tutti gli oneri di registro o fiscali. E per questo che noi raccomandiamo vivamente all'attenzione della Camera e alla benevola considerazione dei colleghi questo nostro emendamento che, in fondo, verrebbe a costituire un complemento armonico e sostanziale della legge che ci accingiamo a prorogare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matarrese. Ne ha facoltà.

MATARRESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo non sia male ricordare che nella discussione di questo provvedimento si è verificata una anomalia che, poiché si ripete per la seconda volta, mi pare possa legittimare il sospetto che non si tratti di un fatto casuale. Quando, infatti, la legge che oggi si propone di prorogare venne discussa in Parlamento, nel 1964, la Commissione bilancio della Camera, nel trasmettere il suo parere alla Commissione finanze e tesoro ebbe a lamentare di non aver potuto esprimere tale parere entro i termini, in quanto aveva chiesto l'abbinamento della discussione di quel provvedimento con la discussione dell'altro disegno di legge, cui pure quel provvedimento faceva richiamo, sulla tutela della libertà di concorrenza. La Commissione bilancio insistette per tale abbinamento con quel provvedimento, che si diceva presentato contemporaneamente, ma che in realtà fu presentato qualche mese dopo. Ma la Commissione bilancio non fu allora ascoltata in questa sua importante richiesta.

Questa volta è accaduto altrettanto: infatti, il parere della Commissione bilancio è pervenuto dopo i consueti termini ed in esso la Commissione si rammarica di non essere stata messa in condizioni di esprimere tempestivamente il parere stesso, in quanto aveva deliberato, data l'importanza dell'argomento, di discuterlo in seduta plenaria. Nelle more, però, la Commissione di merito aveva già di-

scusso il disegno di legge senza disporre del parere.

Nel merito, la Commissione bilancio afferma, nel parere, di non avere obiezioni circa le conseguenze finanziarie del provvedimento, ma prospetta la necessità di inserire un articolo aggiuntivo che preveda la revoca delle agevolazioni concesse nel caso in cui, entro cinque anni, la ditta che ne ha usufruito non proceda agli investimenti per i quali le agevolazioni stesse le siano state concesse.

Oggi discutiamo il disegno di legge preso in esame qualche mese fa dalla Commissione finanze e tesoro. Nel frattempo, però, è stato adottato un decreto-legge, in un articolo del quale sono applicati i suggerimenti della Commissione bilancio. Ora, noi vorremmo sapere dal Governo e dal relatore il loro pensiero in merito a questo articolo compreso nel decreto-legge, ma non nel disegno di legge in esame. C'è un emendamento del Governo? C'è una proposta del relatore?

MALFATTI FRANCO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. C'è un emendamento presentato dal Governo.

MATARRESE. Non ne eravamo a conoscenza. Lo apprendo adesso.

Tornando a come si giunse all'approvazione della legge nel 1964 (la discussione fu molto ampia sia in Commissione sia in aula: intervennero numerosi colleghi e l'argomento fu dibattuto in numerose sedute), sarà bene rievocare l'atmosfera in cui la discussione e l'approvazione avvennero. Era l'autunno del 1964 e, praticamente, fu questo uno dei primi provvedimenti del « pacchetto » di leggi anticongiunturali che il secondo Governo Moro (anche qui sarà bene ricordare che questo nacque nelle circostanze e con le procedure che oggi sono venute a galla e di cui si parla tanto in relazione ai fatti del luglio 1964) impose al Parlamento per agevolare il ritorno della fiducia dei ceti cosiddetti produttivi nel centro-sinistra e nel secondo Governo di centro-sinistra. Si disse anche allora, però, rispondendo alle vivaci osservazioni e opposizioni della nostra parte, che quel provvedimento aveva illustri e meno illustri precedenti: si erano avuti in argomento decreti o leggi nel 1927, 1928, 1930, 1942 e (maliziosamente osservava l'onorevole Bertoldi e suggeriva l'onorevole Trombetta) anche nel 1945 e nel 1946 quando ministri delle finanze erano dei comunisti come Pesenti e Scoccimarro. Si chiarì dopo,

però, che questi ultimi provvedimenti, avevano ben altro carattere, in quel momento, e ben altra necessità — ed ebbero infatti ben altra accoglienza — di quelli che erano stati fatti prima e che furono fatti dopo.

Perché, dunque, questa successione di provvedimenti nel tempo, per giungere, proprio nel 1964, ad una codificazione in questi termini dell'intervento pubblico in tale materia? Il fatto è che in questa materia aveva ragione l'onorevole Preti, a quell'epoca non ancora ministro delle finanze nel Governo di centro-sinistra, quando nel 1959 si discusse di un disegno di legge che l'allora Governo Segni (in cui erano ministri gli onorevoli Taviani e Tambroni) non riuscì a far passare: disegno di legge quasi identico, anche nella forma letterale, a quello che poi diventò legge col centro-sinistra. L'onorevole Preti ebbe appunto a pronunciarsi in questi termini in Commissione finanze: « La realtà è che in Italia da molti lustri le trasformazioni e le fusioni di società commerciali sono sempre agevolate dal punto di vista fiscale. Finita l'applicazione di una legge, se ne approva un'altra e andiamo avanti così ». E così si è andati avanti prima che l'onorevole Preti fosse ministro delle finanze e così si va avanti oggi che è ministro delle finanze l'onorevole Preti, protagonista quindi di questi interventi: in questa maniera e con questo procedimento.

Nel 1964 la legge presentata fu difesa, almeno in Commissione, dai colleghi dell'allora partito socialista italiano, i quali non potendo però accettare il completo rinnegamento di quanto avevano sempre sostenuto in questa materia per decenni, dissero: badate che c'è un articolo di questo disegno di legge che fa esplicito riferimento al disegno di legge sulla tutela della libertà di concorrenza. Cioè, a detta dei socialisti, ad ovviare al pericolo che dalle concentrazioni in tal modo agevolate nascessero monopoli — con le conseguenze che una presenza monopolistica in questo o in quel settore della produzione può determinare — avrebbe appunto provveduto l'altro disegno di legge, che si presentava — si diceva nella relazione ministeriale Tremelloni — contemporaneamente, ma che in realtà fu presentato in seguito, tre mesi dopo.

Fu facile osservare, e non soltanto da parte nostra, che in un disegno di legge da approvare non si poteva fare riferimento ad altro disegno di legge non ancora presentato: era poco meno che una presa in giro. Pertanto, ad opera dell'allora relatore, onorevole Castellucci, si procedette ad un cambiamento

della forma e si fece riferimento non più ad un disegno di legge presentato e non ancora approvato, ma alle norme in vigore — così richiamate genericamente — che in realtà non sono niente affatto « in vigore » e che non hanno impedito il verificarsi di concentrazioni monopolistiche, come la Commissione d'inchiesta ha accertato per non pochi settori della nostra economia.

Ebbene, allora si disse che si sarebbe proceduto ad una rapida approvazione di quel progetto di legge che non era in realtà soltanto governativo, ma — come ha ricordato testè il collega Alpino — di varie parti, per cui avremmo potuto stare tranquilli che questo agevolare fusioni e concentrazioni non avrebbe comportato pericoli monopolistici. Ma si aggiunse anche — e questa fu la preoccupazione dell'unico oratore socialista allora intervenuto, il collega Bertoldi — che questo provvedimento non aveva tutta l'importanza che, specialmente da parte nostra, gli si attribuiva, che non era indice di un mutamento di politica che rinnegasse le riforme che il centro-sinistra si proponeva di attuare.

(Per altro, sia detto per inciso, un provvedimento di questo genere nel programma del secondo governo di centro-sinistra non era contenuto, però lo si volle e lo si impose con tenacia e con pertinacia e lo si vuole oggi, come in appresso sarà detto). Ebbene, il collega Bertoldi diceva che quella legge si giustificava essenzialmente con la congiuntura che noi allora stavamo attraversando e che quindi era un provvedimento temporaneo, provvisorio e di scarsa durata. Una volta superata la congiuntura essa sarebbe diventata inutile perché l'economia italiana avrebbe ripreso il suo cammino e perciò la legge stessa non sarebbe più stata prorogata (la si voleva limitata al 1966, ma poi il Parlamento ne estese la validità al 1967).

Oggi è facile contestare ai colleghi compagni socialisti la fallacità di questa previsione, visto che non solo il Governo ha inteso ripresentare il disegno di legge in tempo utile, prestando orecchio alle sollecitazioni tenaci, persistenti, e direi quasi martellanti, dei giornali della Confindustria; ma che addirittura quando — per le vicende connesse all'approvazione della legge elettorale regionale in questo ramo del Parlamento — non fu possibile portare prima in aula la discussione di questo disegno di legge, il Governo stesso presentò il decreto-legge per la proroga del provvedimento precedente e quello per la proroga relativa al massimale degli assegni familiari. E ricordo che il Governo presentò

questi decreti proprio all'inizio delle vacanze natalizie; le nostre vacanze, anzi, iniziarono con 24 ore di ritardo rispetto alle previsioni, proprio perché il Governo intese andare incontro in quel modo alle richieste che l'industria italiana in quello scorcio di fine d'anno faceva in maniera pressante sui suoi giornali, in vista della scadenza della legge in vigore.

In quel momento la maggioranza ritenne di poter salvare la sua coscienza approvando un ordine del giorno, che il Governo dichiarò di accettare come raccomandazione, presentato, se non vado errato, dagli onorevoli Ferri Mauro, Zanibelli e La Malfa, ordine del giorno in cui si diceva che il Governo, nell'applicazione di quella legge, avrebbe dovuto tener conto del pericolo di concentrazione monopolistica, e soprattutto avrebbe dovuto agire per far approvare il più rapidamente possibile il provvedimento relativo alla libertà di concorrenza.

Qual è la situazione al momento attuale? Quel provvedimento non è stato ancora approvato, e noi tutti sappiamo che non sarà certo approvato nelle poche settimane che ci separano dalla fine della legislatura. L'onorevole sottosegretario Malfatti, in sede di Commissione finanze e tesoro, affermò che il Governo si era sempre pronunciato per una rapida approvazione di quelle norme; è necessario tuttavia riconoscere che se quelle norme non sono mai state approvate in questa legislatura, ed in quella precedente, ciò non può certo essere imputato alla nostra parte politica.

La maggioranza, onorevole sottosegretario, ha spesso dato prova di riuscire a varare i provvedimenti ai quali teneva veramente; per i provvedimenti che le interessavano, la maggioranza ha dimostrato dinamismo e compattezza. In tal modo sono stati varati provvedimenti anche impopolari, come quello relativo all'aumento dell'IGE o quello relativo alla decuplicazione dell'imposta di consumo sulla energia elettrica. Se il provvedimento relativo alla regolamentazione della libertà di concorrenza non è ancora divenuto operante, pertanto, è stato solo per colpa del Governo e della sua maggioranza.

Nella relazione sul disegno di legge oggi in discussione si fa riferimento alle norme per la riforma delle società per azioni, norme che conterrebbero una codificazione definitiva. Anche in questo campo, tuttavia, ogni decisione è rinviata sempre, forse perché si presta ascolto all'opinione di chi disse che non si sarebbero mai dovute toccare le società per azioni, costituendo esse il *sancta sanctorum* dell'attuale ordinamento. Anche la riforma

delle società per azioni, quindi, dorme il sonno del giusto, e non sarà certo approvata in questo scorcio di fine legislatura; questo provvedimento si aggiungerà all'elenco di cose che avrebbero dovuto essere fatte in questi cinque anni e che non sono state fatte. Ebbene, in questa situazione ci si propone una proroga fino al 1970 delle norme approvate nel 1965.

La relazione ministeriale alla legge viene a mettere in rilievo la scarsità degli effetti che la legge n. 170 ha avuto in quasi tre anni di applicazione. Ciò potrebbe sembrare una contraddizione: si vuole prorogare un provvedimento che da parte dello stesso Governo si dichiara avere avuto scarsi effetti, tanto è vero che le fusioni e concentrazioni in istruttoria, che entro il novembre erano 38, alla fine di agosto ammontavano a 47 per oltre 1 miliardo di lire. Certamente non sono tante, come non lo sono le circa 700 fusioni e concentrazioni avvenute nel 1965-66 come si desume (poiché non è possibile controllare in maniera certa) dalle statistiche dell'Associazione delle società anonime. Se consideriamo che le società anonime in Italia, con capitale inferiore o superiore al miliardo, sono poco meno di 1 milione, queste cifre denunciano la veridicità di quanto la stessa relazione governativa afferma circa la scarsa rispondenza che quella legge ha avuto.

La relazione ministeriale cerca di dare una spiegazione. Parla di difficoltà psicologiche: i nostri imprenditori sarebbero ancora troppo attaccati all'azienda familiare, personale, per cui accedono mal volentieri all'idea moderna di una fusione o di una concentrazione. Se così fosse, crede il Governo di superare questo ostacolo psicologico con una legge di questo genere?

Essendo vere, come lo sono, le statistiche sulla scarsa incidenza che sulla massa delle società esistenti ha avuto questa legge (ed è facile desumere che scarsa sarà anche in futuro), noi dobbiamo quindi concludere che questa legge è voluta solo da quella parte della produzione, del patronato industriale italiano che, invece, si è servita della legge stessa. Sarà una parte scarsa, rispetto al totale, per quanto riguarda il numero, ma è una parte ben potente, ben pesante se è riuscita a strappare questa legge nel 1965 e se è riuscita in queste more, anche se tempestosamente ma sempre in tempo, ad ottenere un provvedimento di proroga.

A parte le implicazioni generali di politica economica e di politica industriale che questo procedere comporta, dobbiamo domandarci: per chi si legifera? Visto che è un prov-

vedimento che dovrebbe riguardare un milione di aziende e che in effetti poi in tre anni si applica a poco più di 750 aziende, dobbiamo dire che siamo in presenza di una legge *ad hoc*, non quindi per tutta l'economia ma per quella parte che preme, che ha interesse a che queste agevolazioni, di cui si vuol servire, siano introdotte per legge.

Ma è un interesse collettivo questo? Si fa un gran parlare della necessità di adeguamento delle strutture economiche alla concorrenza che oggi non è soltanto comunitaria, ma è diventata mondiale. Ma questo venne sostenuto anche nel 1959 quando un analogo disegno di legge fu presentato dal tipico Governo centrista dell'onorevole Segni, il quale disse che l'entrata in vigore del mercato comune avvenuta nel 1958 imponeva la ammodernizzazione, la razionalizzazione della produzione industriale italiana per metterla in concorrenza con quella degli altri paesi più avanzati di noi. Si giustificava dunque con questa motivazione quel disegno di legge che però, passato al Senato, non poté passare alla Camera per l'opposizione che ad esso fu condotta non soltanto dai banchi comunisti, ma anche da quelli socialisti e, badate bene, anche da quelli socialdemocratici. Ho letto poco fa il giudizio che l'onorevole Preti dette della legge. Da quei banchi partirono contestazioni sulla fondatezza di questo strumento al fine di mettere l'industria italiana in condizioni di concorrenza agevole con quelle degli altri paesi del mercato comune. Si disse che occorreva ben altro per questo e che se di razionalizzazione industriale bisognava parlare — e bisogna ancora parlare oggi nell'attuale situazione — non è con uno strumento del genere che si sarebbe potuto raggiungere questo obiettivo. Questo è un obiettivo ambito da quella parte del mondo industriale, piccola o meno piccola che sia, ma in ogni caso potente, che di questo strumento si è servita negli scorsi tre anni per quella fusione (che ha fatto tanto parlare di sé) fra i due colossi della Montecatini e della Edison e che del prolungamento della validità di questo strumento intende ancora servirsi, se sono vere le voci o le notizie di stampa su altre fusioni che sono in progetto.

Si è risposto da parte del Governo che questo prolungamento trova la sua giustificazione anche nel piano quinquennale di sviluppo. Siamo ormai abituati a sentire fare riferimento, per ogni legge, a questa nuova bibbia dei tempi moderni che sta diventando quello che una volta altri definì il « libro dei sogni ». A torto o a ragione, in un modo o in un altro,

c'è sempre un riferimento al piano di sviluppo e non c'è dubbio che questa legge trova la sua base nei capitoli 210 e 218 del piano. Non mi pare però fondato dire che, poiché su quei capitoli l'opposizione (anche quella comunista) non ha presentato a suo tempo degli emendamenti, è da ritenere che questa opposizione sia stata favorevole a quella parte del piano di sviluppo economico. Noi abbiamo votato contro il piano, onorevole Malfatti, per tutta la logica che ad esso presiede; in quella logica rientra anche questo provvedimento. Noi non condividiamo quella logica: la logica della efficienza perseguita attraverso un processo di concentrazione monopolistica aiutato, agevolato dallo Stato.

Sarebbe troppo facile dire che su tutti i capitoli sui quali non ci siamo pronunciati esplicitamente con emendamenti o con proposte di modifica noi siamo consenzienti. Non mi pare che si possa dedurre questo. Ad ogni modo, da tutto quanto noi abbiamo detto sul piano, dalla nostra relazione e dal modo in cui ci siamo comportati nel corso della discussione e della votazione e anche dopo, risulta chiaro che questo provvedimento non può essere oggi rinfacciato a noi, che manteniamo su di esso l'atteggiamento di coerente opposizione che abbiamo sempre tenuto dal 1959 in poi.

Questo provvedimento non è efficiente nemmeno per gli stessi scopi che voi dite di voler raggiungere. Non c'è bisogno di essere profeti per prevedere che esso avrà la stessa sorte che ha avuto la legge del 1965 negli scorsi tre anni. Ci vuole ben altro per l'ammodernamento della nostra industria, la quale però — per suo conto e col blocco salariale che in pratica va attuando da qualche anno, sfruttando la congiuntura con cui ha motivato licenziamenti e comunque non aumento di personale — sta già procedendo alla sua modernizzazione nei rami in cui ciò era possibile e che sono i più potenti. Si è arrivati così a conseguenze che non soltanto da parte nostra, ma anche da parte vostra — da parte democristiana, da parte socialista, in convegni del nord e del sud — sono state denunciate e lamentate e alle quali, a nostro avviso, non si può porre riparo con la nuova formulazione della « concentrazione » fra il Governo e le grandi imprese capitalistiche.

Noi speravamo — e in questo senso lasciava bene sperare la prima edizione del piano, quella che prendeva nome dal ministro Giolitti — speravamo che programmazione significasse controllo degli investimenti, almeno delle grandi concentrazioni; oggi, dal controllo, che è sparito dall'edizione del piano appro-

vata dal Parlamento, siamo passati alla concertazione. Questa concertazione o contrattazione si va attuando in un modo tale che ha già sollevato le proteste pubbliche di uno dei principali *partners* della coalizione attuale. Il partito socialista, infatti, sui suoi giornali ha espresso il suo punto di vista quando è stata annunciata la costruzione dell'Alfa-sud a Napoli. Esso si è inoltre espresso negativamente, almeno sulle procedure adottate, oggi che si è annunciato che la concertazione o la contrattazione avrebbe portato a decidere investimenti, annunciati con tanto clamore — mi sia consentito dirlo — chiaramente pre-elettorale, investimenti che dovrebbero avvenire in un'area pugliese non meglio identificata o comunque non più « polo », non più « asse », ma « quadrangolo » Bari-Brindisi-Taranto-Matera e via di seguito. In realtà si continua a registrare solo l'aumento della disoccupazione, l'aumento dell'emigrazione, che da decenni sono il male delle nostre popolazioni.

Questi provvedimenti — che vanno in una stessa direzione che può far comodo a certe imprese, anche nominativamente indicabili e ben poco limitate nel numero — non possono assurgere a provvedimenti di cui si chiede l'approvazione nientemeno che per favorire la concorrenzialità del nostro sistema economico con gli altri del Mercato comune e con quelli che, attraverso il *Kennedy-round*, sono entrati in competizione più diretta ed immediata con il nostro. Non è con questo provvedimento che si può raggiungere questo obiettivo. Questo è un provvedimento che rientra nelle agevolazioni che sono molto ben gradite e richieste da certi gruppi.

È per questo, quindi, che noi non possiamo accettarlo ed è per questo che daremo il nostro voto contrario.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli sottosegretari, io ritengo che neppure l'opposizione più settaria possa giustificare un voto aprioristicamente contrario ad un provvedimento di questa natura. Basta dare uno sguardo sul mondo, sulla sua evoluzione tecnologica; basta solo pensare alle leggi dell'economia moderna, così come esse si estrinsecano nello sviluppo industriale, per giustificare, se mai, un voto favorevole. L'opposizione comunista può essere coerente quando si ferma sui principi di carattere politico: nessuna contestazione su questo. Ma voler ad-

dirittura giustificare un voto contrario sul piano dell'economia, mi pare veramente fuori della realtà; mi pare che con ciò ci si voglia estraniare da quanto accade nell'ambito del mercato comune e anche al di fuori di esso. Le economie di tutti i paesi si organizzano. Le grandi imprese si concentrano per poter assumere determinate dimensioni economiche e raggiungere quello sviluppo, sul piano interno e internazionale, che è condizione fondamentale per la riduzione dei costi, per la competizione in materia di prezzi, nonché per evitare quegli squilibri che con l'apertura dei mercati diventano inevitabili.

Ebbene, io posso giustificare l'opposizione comunista al tempo in cui il presente provvedimento fu concepito e si tentò di vararlo, e cioè all'epoca del governo Tambroni; allora, si trattava di un voto pretestuosamente politico, fazioso, settario. In quel momento, infatti, vi fu anche l'opposizione dei socialisti i quali oggi, essendo al potere, cominciano evidentemente a ragionare in maniera reticente, prudente, spesso contraddittoria e sconcertante.

Ai comunisti vorrei domandare se essi non abbiano per lo meno contezza di quelle che sono le dimensioni — naturalmente in un sistema diverso — delle aziende statali, delle grandi concentrazioni che vengono realizzate in Russia per aderire a determinati principi di economicità e di competitività.

MATARRESE. Noi queste cose le apprendiamo dal *Manifesto* dei comunisti. Non vi è bisogno di queste leggi per arrivarci.

SERVELLO. Voi siete fedeli a un *Manifesto* che avete messo in soffitta. Quando poi dai principi di quel *Manifesto* e del *Capitale* scendete alla realtà, allora strumentalizzate le vostre valutazioni, non già in ordine alle dottrine di cui siete portatori o a quelle dell'economia di cui siete banditori, ma a seconda che partecipiate o meno a determinate maggioranze e possiate, quindi, piegare il provvedimento ai vostri intendimenti e obiettivi di parte.

Comunque, è chiaro che questa legge ha una funzione di incentivazione e di sviluppo; si inquadra in una esigenza prioritaria di ammodernamento tecnologico delle aziende, intende, cioè, agevolare in qualche modo con sgravi fiscali l'adeguamento delle strutture economiche che gli stessi comunisti hanno più volte definito arretrate, non rispondenti più a quelle che sono le esigenze di una economia moderna che abbia come obiettivo soprattutto il futuro. Quindi, nel quadro e anche fuori del quadro del mercato comune, questa legge

appare per lo meno come un tentativo di andare incontro a queste esigenze.

Vi sono però delle carenze. Ecco dove la opposizione, a mio avviso, può esercitare la sua funzione fuori di ogni schema aprioristico. Noi riteniamo che di fronte a leggi di questa natura il Governo, proprio perché ritiene velleitariamente di dover tutto programmare col suo piano quinquennale (« scivolato » più volte), manifesti delle gravi carenze. Basti ricordare le preoccupazioni che sono state menzionate testé dall'onorevole Alpino e quelle del governatore della banca d'Italia, dottor Carli, in ordine alla invadenza del capitale straniero.

Noi non siamo contrari a che una certa aliquota di capitale straniero sia investita in funzione dello sviluppo della nostra economia, però nessuno può ignorare (e non lo ignorano il ministro del tesoro, né il ministro dell'industria e tanto meno il Governatore della Banca d'Italia) che in taluni settori, strutturalmente deboli, perché non sono riusciti in tempo a organizzarsi in maniera da poter competere sul piano dei costi e dei prezzi, l'afflusso di capitale straniero comincia a divenire pesante al punto di condizionare e limitare non solo la libertà economica del nostro paese, ma anche — direi — la libertà politica. Il Governo dovrebbe apprestare i mezzi di intervento necessari per condizionare, sia pure entro determinati limiti di equilibrio, la libertà di investimento degli stranieri nel nostro paese.

Vi è poi un'altra carenza che deve essere posta in luce. Accanto a leggi di questa natura, cioè, dovrebbe esistere nel nostro paese una legge fondamentale, che anche paesi tradizionalmente capitalisti come gli Stati Uniti posseggono da molti anni. Intendo riferirmi alla legge per la tutela della libertà di concorrenza. I socialisti avevano al riguardo fatto grandi promesse: questa legge infatti era fra i punti fondamentali del loro programma; ebbene, nonostante la lunga attività della Commissione d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza in campo economico e quindi sulla tutela di questa libertà, la legge antimopolio nel nostro paese non esiste ancora. Questa è una carenza fondamentale: un paese moderno, che vuole adeguare la sua economia, le strutture della sua industria alle esigenze di una società moderna, non può non avere una legge di tal genere. È facile, infatti, che per l'azione di questa costante volontà di adeguamento delle strutture alle nuove esigenze si giunga anche a degli sconfinamenti, si creino cioè delle posizioni di potere o di prepotere o si possano comunque esercitare

delle suggestioni intese a creare delle posizioni indubbiamente anormali in un processo di sviluppo fisiologico della nostra economia.

In questo senso sono affiorate delle preoccupazioni più volte denunciate anche dalla stampa in ordine alla genericità di questo strumento legislativo che, pur indicando una normativa generale che riguarda appunto la sua applicabilità, dà all'esecutivo sostanzialmente tutti i poteri, compresa la possibilità di scelta o di discriminazione. Questo è il senso delle preoccupazioni che sono affiorate nell'opinione pubblica, soprattutto tra gli operatori economici e politici, in ordine a come questo strumento legislativo viene applicato. Insomma, noi desidereremmo avere l'assicurazione dal Governo, non soltanto a parole, ma nei fatti, che sotto queste concentrazioni, queste fusioni, queste procedure non vi siano tentativi di sottogoverno, di sottobosco politico che finirebbero veramente con lo strumentalizzare questa legge a fini di parte o addirittura di correnti politiche.

Concludendo, il gruppo del Movimento sociale italiano ritiene che questa legge nella sua effettiva rilevanza non può che determinare, nella nostra economia, situazioni di miglioramento e di adeguamento alle dimensioni nuove del processo produttivo interno ed internazionale. In questo quadro, con questa indicazione precisa e con le raccomandazioni che ho avuto l'onore di sottolineare dianzi, il Movimento sociale le darà il suo voto favorevole.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Accreman. Ne ha facoltà.

ACCREMAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la critica di fondo che noi comunisti sentiamo l'obbligo di fare nei confronti di questo provvedimento è innanzitutto di carattere sociale. Non c'è dubbio che il provvedimento si muova in una direzione che è socialmente sbagliata. È addirittura superfluo rammentare che la dottrina economica moderna nell'una e nell'altra delle sue due principali componenti — che possiamo identificare in socialismo e liberalismo — ha additato all'opinione pubblica il male derivante dalla concentrazione economica di grandi aziende che avvenga indiscriminatamente, senza una logica controllata. Questo assunto nella dottrina economica moderna non è sostenuto soltanto dai teorici del socialismo e del marxismo, ma anche da quelli del liberalismo, come Einaudi. Concentrazione di aziende, e quindi individuazione del potere economico in colossi commerciali e industriali — il che signifi-

ca moltiplicazione e accentuazione del potere politico e sociale di questi colossi — sono nella società moderna un male che va combattuto. Il Governo non solo non si oppone a questo pericolo, ma cerca di agevolarlo dando incentivi affinché questo male si verifichi il più presto possibile e nella maniera più incontrollata possibile. Il collega Matarrese poco fa citava l'opinione che manifestò a suo tempo l'attuale ministro delle finanze, onorevole Preti, quando, venendo in discussione in questa Camera, in altra data, lo stesso provvedimento, e non facendo egli in quel momento parte del Governo, manifestò la sua preoccupazione e la sua avversione per questo progetto con parole che vale la pena di richiamare puntualmente perché sono cocenti: « La realtà è — diceva l'onorevole Preti da un banco della Camera quando non si trovava al Governo — che in Italia da molti lustri le trasformazioni e le fusioni di società commerciale sono sempre agevolate dal punto di vista fiscale; finita l'applicazione di una legge, se ne approva un'altra e andiamo avanti così ». Queste erano le amare considerazioni che su questo provvedimento svolgeva l'onorevole Preti quando non era al Governo. Aggiungeva che si trattava di un intervento volto puramente e semplicemente a favorire e ad agevolare le società, ad esentarle da imposte sulle plusvalenze, mai tassate in precedenza per lustri. E ora, a distanza di qualche tempo, questo provvedimento, contro il quale l'onorevole Preti da deputato scagliava in quella maniera i suoi fulmini, viene ripresentato alle Camere e reca come seconda firma proprio quella dell'onorevole Preti, ministro delle finanze: un esempio di coerenza politica di cui nel mondo raramente si trova l'eguale !

Si tratta in realtà di un provvedimento che ha proprio la natura denunziata a suo tempo dall'onorevole Preti, da noi denunziata nel passato e che confermiamo oggi. Noi non siamo della teoria, signor Presidente, onorevoli colleghi, che enunciava il ministro della sanità, l'onorevole Mariotti, l'altro ieri sera — se non sbaglio — secondo la quale le cose viste da questi banchi sono profondamente diverse da quelle viste sedendo ai banchi del Governo. Noi non siamo di questa opinione; il ministro invece ne ha fatto esperienza e ci si è adattato comodamente. Noi affermiamo che non è vero che le cose nel nostro paese, sotto il profilo economico e sociale, siano diverse e cambino a seconda che il punto di vista sia da questi banchi o da quelli del Governo. La realtà rimane sempre la stessa; essa non si

torce a seconda degli occhi che la guardano; è sempre la stessa ed è con quella che alla fine, ad ogni modo, bisogna sempre fare i conti. Esempio, dicevo, di straordinaria coerenza politica e di pensiero è quello offerto dall'onorevole Preti: combatte questa legge quando non è al Governo, se ne fa presentatore, autore e promotore quando siede su quei banchi.

Il fine dichiarato di questa legge è raggiungere condizioni di competitività nei confronti delle aziende industriali e commerciali europee. E si vuole realizzare, onorevoli colleghi, questa competitività delle aziende italiane nei confronti di analoghe aziende europee attraverso regali incontrollati al grande capitale. L'obiezione fondamentale che ci butta in faccia quando si parla appunto di questi provvedimenti, è quella che noi siamo contrari a vedere l'azienda italiana in condizioni di competere con aziende analoghe, settore per settore, di tutto il resto dell'Europa occidentale. Nulla di più falso, onorevoli colleghi ! Anche noi ci rendiamo conto che il canone della competitività è fondamentale per ogni economia. Ma il fatto è, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, che la competitività delle aziende deve essere raggiunta attraverso il sacrificio controllato ed obbligato del profitto capitalistico, non già attraverso i regali che la collettività, per mano del Governo e della sua maggioranza, fa alle grandi aziende e alle grandi società. Altrimenti che senso avrebbe, onorevoli colleghi, parlare di una competitività delle aziende raggiunta attraverso regali e privilegi, realizzati con la abdicazione della collettività ai diritti che essa ha e deve esercitare nei confronti di tali grosse aziende ?

Ci dite: ma bisogna che noi raggiungiamo la competitività delle industrie italiane se vogliamo assicurare il benessere anche delle piccole e medie aziende industriali e commerciali, se vogliamo assicurare il benessere della grande massa dei prestatori d'opera. Ma il mezzo quale può essere ? Quello di fare regali al grande capitale ? Ma se il fine che vi proponete è quello, allora è attraverso gli sgravi fiscali nei confronti delle piccole e medie aziende, è attraverso l'elevamento dell'imponibile non tassabile nei confronti dei prestatori d'opera, che voi raggiungete questo scopo piuttosto che con questo provvedimento. Non c'è logica in questo che voi dite. Se si trattasse di agevolare la piccola e media gente, il provvedimento per l'esonero fiscale nei confronti di queste piccole e medie categorie sarebbe lo strumento principe. Voi invece dite che il

miglioramento di queste piccole categorie deve essere raggiunto prima attraverso agevolazioni fiscali al grande capitale, che, quando vorrà, rinuncerà a qualche cosa per venire incontro al provvedimento che voi intendete portare avanti.

La realtà è questa: a un certo momento, per nobilitare questo provvedimento, che è di carattere grande capitalistico (dobbiamo rendercene conto tutti), voi avete cercato di inserirlo nella vostra mitologia di questa legislatura, nella vostra mitologia che si chiama: il programma economico quinquennale.

Ci avete detto: ma come non vi rendete conto, parlamentari comunisti, che tutto questo che noi realizziamo con questo disegno di legge altro non è che una piccola parte di quel grande quadro che è il programma economico quinquennale? Come — ci domandate — non vi rendete conto di questa realtà? Ma in verità, il vostro richiamo mitologico, che non riesce a nascondere la sostanza sociale di questo provvedimento, è sbagliato anche come richiamo al programma. Voi tentate nelle vostre relazioni ai disegni di legge che avete presentato su questa materia (prima decreto-legge da convertire, adesso disegno di legge normale), di mistificare il contenuto del programma, ma non ci riuscite.

Che cosa dicono quei paragrafi del programma che voi citate addirittura nelle vostre relazioni? « Negli anni futuri (si tratta del paragrafo 204 del programma) l'industria italiana dovrà fronteggiare in misura maggiore che nel passato la sfida del progresso tecnico. La concorrenza internazionale sarà intensificata dalla integrazione europea e dall'ampliamento degli altri spazi economici. Tale sfida costituisce il tema dominante dello sviluppo di tutti i grandi paesi industriali, alcuni dei quali sono già oggi impegnati in un processo di intensa automazione. Senza un grande sforzo di razionalizzazione delle nostre strutture produttive, il divario di produttività e di efficienza tra l'industria italiana e quella degli altri paesi dell'occidente, potrebbe, negli anni prossimi, aggravarsi irrimediabilmente ».

Ecco il salto di qualità, il salto di logica economica che il Governo compie con questo provvedimento. Il programma parla di una esigenza di razionalizzazione delle nostre strutture produttive per arrivare a livelli di competitività con le altre industrie europee. Dalla razionalizzazione dell'impresa voi fate un salto e affermate che questo obiettivo deve consistere nell'ampliamento indiscriminato delle imprese, nell'ingrandimento, comunque

realizzato, di esse, nella fusione e nella concentrazione, comunque avvenga, di tutte le società.

Questo è il salto qualitativo che voi fate, e che non riuscirete a giustificare in alcun modo, perché una cosa è la razionalizzazione tecnologica, e un'altra è l'ingrandimento senza discriminazione dell'industria, oppure la fusione e la concentrazione di esse. Sono cose completamente diverse sotto il profilo economico. Voi oggi tentate di raggiungere quello che in termini economici si chiama la « dimensione ottimale » di un tipo di azienda in un certo settore, forzando la logica economica, cercando di far coincidere questa finalità con l'ampliamento indiscriminato, con la dimensione colossale introdotta nelle industrie di ogni ramo.

Nessun economista, non dico liberale, ma nemmeno liberista, riuscirebbe a darvi ragione su questo punto. La mitologia del piano non serve a niente; semmai, il richiamo ad esso può servire come termine di paragone per sottolineare un'altra caratteristica di questo provvedimento, che certamente non deve essere dimenticata. Voi proponete, infatti, oltre a minori sgravi fiscali a proposito della tassa di registro e della tassa ipotecaria ridotta, la esenzione fiscale delle plusvalenze.

Voglio richiamare anch'io, come ha fatto il collega Matarrese, il parere della Commissione bilancio a questo proposito: parere severo, onorevole sottosegretario e onorevoli colleghi della maggioranza, che afferma due cose di grande rilievo: « Per un primo aspetto — si legge — la Commissione ha ritenuto che le facilitazioni fiscali proposte si risolvano piuttosto in incentivi ad operare fusioni e concentrazioni, che in difetto di tale proroga non sarebbero predisposte, anziché ad esonerare operazioni che sarebbero state comunque perseguite ».

Questo è meraviglioso sotto il profilo della intuizione, della divinazione, perché si tratta di un giochetto di parole. Si dice: non sappiamo molto bene se queste concentrazioni e fusioni di società avverrebbero anche se non ci fossero questi incentivi provocati dagli sgravi fiscali, ma, nell'incertezza, cambiamo il nome alla partita: non consideriamola più come qualche cosa che viene a mancare all'erario dello Stato, ma piuttosto come qualche cosa che l'erario non avrebbe dovuto avere e che continuerà a non avere. Onorevole sottosegretario, pensa lei che con dei giochetti di parole da *Settimana enigmistica* si possa dare conto di una grave diminuzione di entrata che vi sarà per l'erario italiano? Badate, è la stes-

sa Commissione bilancio che vi dice: o giochiamo sulle parole oppure bisogna riconoscere che qui c'è una parte fondamentale di entrate tributarie che non verrà introitata, che verrà meno alla Repubblica italiana!

Ma più grave ancora, onorevole sottosegretario, è il secondo rilievo contenuto nel parere della Commissione bilancio: « Per il secondo aspetto la Commissione... prospetta la opportunità che risulti quanto meglio garantito il condizionamento delle agevolazioni tributarie alla finalità di cui sopra... e avanza a tal fine l'ipotesi di introdurre nel provvedimento di proroga una norma che contempli la revoca delle agevolazioni concesse in caso di inadempienza dei beneficiari... ».

Onorevole sottosegretario, che cosa dice la Commissione bilancio suggerendo un emendamento che io non so se verrà accolto, ma che se lo sarà costituirà poco più di un palliativo? La Commissione bilancio invita a considerare bene questo testo di legge, perché esso è molto generico circa il controllo nei confronti di questi colossi che vanno ingigantendosi.

Consideriamo un momento questo disegno di legge; è noto che esso si richiama alla legge 18 marzo 1965, n. 170. Lasciamo stare l'esonazione pura e semplice per fusioni e concentrazioni di società in generale, e i redditi e plusvalenze esentati da imposte. Al di là della norma generale che dovrebbe valere per ogni concentrazione (lo sgravio fiscale), dice l'articolo 3: « Se per effetto della fusione o della incorporazione, o della trasformazione, o della concentrazione il capitale della società che ne risulta o l'aumento del capitale della società che permane supera un miliardo di lire, le agevolazioni previste dai precedenti articoli si applicano soltanto se sia stato accertato con decreto del ministro per l'industria che le società operano nell'ambito di un unico ciclo produttivo industriale o commerciale e che le operazioni di trasformazione, fusione, incorporazione e concentrazione hanno per scopo la riduzione dei costi attraverso l'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature e lo aumento della capacità produttiva ».

Onorevole sottosegretario, ella dovrebbe cortesemente spiegarci in che cosa consiste e come viene fatto questo accertamento al quale, secondo voi, è subordinato il fatto che la fusione tra società riceva un regalo fiscale qualora il capitale della società risultante dalla fusione superi il miliardo di lire.

Si tratta di accertare con decreto del ministro dell'industria lo scopo per il quale si fondono e si uniscono due grosse società commer-

ciali ed industriali. In che modo accerterete questo fatto?

Lo accerterete forse domandando ai dirigenti delle società quali siano le loro intenzioni, per quale ragione vogliono unire le società? A questa domanda, i dirigenti delle società potranno rispondere semplicemente adducendo le migliori intenzioni, e garantendole con la loro parola; perché, per ottenere lo sgravio fiscale, questo diranno i capitalisti.

In tal modo, praticamente, avverrà il controllo, e così semplicemente sarà concesso lo sgravio fiscale; questo infatti è il procedimento previsto dal provvedimento per la fusione delle grandi società industriali e commerciali.

Tutto ciò, onorevole sottosegretario, dimostra che si tende ad eludere un preciso disposto della nostra Costituzione, dimostra che si tende a sovvertire quello che è lo spirito che sta alla base della Costituzione stessa. Si potrebbe obiettare che i privilegi verranno concessi subordinatamente alla dimostrazione da parte delle società di voler effettivamente realizzare una fusione; voi, tuttavia, non avete alcun altro mezzo di accertamento, se non quello di prestar fede alle dichiarazioni dei capitalisti i quali possono dire di voler fare una cosa, anche se poi non la faranno.

Noi ci troviamo in presenza di una difficoltà quasi insormontabile: il controllo, nelle forme in cui è previsto, è quasi ridicolo.

I primi a rendersi conto di tale situazione sono stati i componenti della Commissione bilancio, i quali hanno proposto di constatare, a distanza di cinque anni, se gli scopi dichiarati siano stati effettivamente raggiunti. Nel caso in cui gli scopi non fossero stati raggiunti, lo Stato dovrebbe poter recuperare, dopo cinque anni, le somme perse in precedenza.

Ma chi non si rende conto, onorevole sottosegretario, che questo è il tipico provvedimento voluto dal capitalismo, per poter continuare a fare, forse meglio di prima, i propri interessi? E voi sarete così ingenui di fidarvi di ciò che dirà il dirigente d'industria al momento in cui effettuerà la fusione? Ma non sono forse questi stessi dirigenti che qualche anno fa, all'epoca della congiuntura sfavorevole, sotto i vostri occhi, senza che ve ne accorgete, riuscirono a trasferire all'estero 2 mila miliardi nel giro di un anno? Sono queste stesse persone, onorevole sottosegretario, quelle che dovranno offrire garanzie circa l'intenzione di voler effettuare la fusione solo per scopi precisi, e non per aumentare il proprio profitto.

È qui che viene in chiaro una tara di fondo della vostra linea di politica economica; viene in chiaro in questo provvedimento di legge, così come apparve anche durante la discussione sul programma economico quinquennale. Ed è la situazione di inferiorità, nella quale voi mantenete lo Stato, di fronte al potere economico. Anche a proposito del programma economico quinquennale, noi vi invitammo ad apprestare gli strumenti attraverso i quali la collettività potesse controllare gli investimenti privati, al fine di indirizzarli verso impieghi sociali. E anche allora voi ci rispondeste che, se la collettività fosse intervenuta coattivamente per dirigere gli investimenti di capitale, ciò avrebbe significato ferire il principio di libertà economica e il diritto di proprietà. Il risultato fu che il vostro programma economico è rimasto semplicemente una previsione, senza alcun potere reale di intervento nello sviluppo economico nazionale. « Che tempo farà domani? Speriamo che faccia bello! ». Ecco tutto il succo del vostro programma economico: la speranza.

Così accade in questo provvedimento particolare. Nessuna possibilità seria di controllo sulle grandi società in fusione, nessuna possibilità reale di intervenire a correggere da parte dello Stato; tutto è lasciato al capitale e alla sua volontà.

La seconda condizione posta dalla norma del 1965 è che le operazioni suddette non siano incompatibili con le disposizioni sulla tutela della libertà di concorrenza; se si fosse rispettata almeno questa seconda condizione, se si fosse almeno avuta l'intenzione di rispettarla, voi avreste consentito, forse, che insieme alla discussione di questo provvedimento fosse effettuata la discussione del provvedimento relativo alla tutela della libertà di concorrenza, già da tempo presentato alla Camera.

Ma questo non l'avete voluto fare, avete rifiutato di farlo proprio perché il grande capitale italiano vuole il guadagno ma non il controllo, vuole il profitto più alto senza però che questo subisca l'esame ragionato, severo, del principio della libera concorrenza.

Va rilevato infine come il disegno di legge sia chiaramente viziato di incostituzionalità, poiché si pone in contrasto con gli articoli 3 e 53 della nostra Costituzione.

Qualcuno forse potrebbe sorridere per il mio richiamo all'articolo 3, giacché esso dice cose così generiche che difficilmente può essere posto in relazione con un provvedimento economico di questo tipo. Recita il primo comma dell'articolo 3: « Tutti i cittadini han-

no pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ». È vero o non è vero che siamo di fronte ad una disparità di trattamento nei confronti di una serie di cittadini? È vero o non è vero che viene fatto un trattamento di favore nei confronti di qualcuno? Ci si potrebbe rispondere che il trattamento di favore viene fatto nei confronti di una categoria e che all'interno della categoria tutti coloro che ne fanno parte usufruiscono di questo trattamento speciale in maniera uguale. Ma non è vero. Non viene fatto uno sgravio fiscale per una categoria di imprenditori: si attua invece uno sgravio fiscale che crea una disparità all'interno stesso di questa categoria economica o sociale, poiché l'agevolazione viene concessa solo in presenza di un atto positivo e speciale che deve essere compiuto dal cittadino, la fusione e la concentrazione dell'azienda. Ecco quindi la prima illegittimità costituzionale.

Confrontiamo, poi, il provvedimento con il secondo comma dell'articolo 53 della Costituzione che recita: « Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ». Coloro che stanno ai livelli inferiori della scala economica e sociale sono tassati indiscriminatamente, e se dalla nostra parte si chiede uno sgravio fiscale per queste categorie economicamente inferiori voi ci rispondete che manca la copertura.

Saliamo la scala sociale ed economica: troviamo al vertice i grandi colossi dell'industria e del commercio; e nei confronti di questo vertice colossale voi oggi ci proponete di attuare sgravi fiscali che porteranno calcolatamente ad un mancato introito per lo Stato italiano di decine e decine di miliardi. Questa è la progressività di cui parla la Costituzione? È in questo modo che voi rispettate la norma costituzionale che parla di sistema tributario informato a criteri di progressività?

La verità è, onorevole sottosegretario, che questo disegno di legge è uno strumento per arricchire le grandi società; e ciò avviene mentre piccole e medie aziende vanno avanti con fatica e con fatica vive la maggior parte dei prestatori d'opera e dei consumatori nel nostro paese. È un provvedimento che, se ci fosse un minimo rispetto per la facciata, per quella facciata che si chiama centro-sinistra, il Governo dovrebbe immediatamente ritirare. Ma la facciata, onorevoli colleghi, è una cosa, la realtà effettiva è un'altra cosa. Questo è un provvedimento che continua la tradizione dello Stato italiano di sempre, del-

lo Stato italiano sempre uguale a se stesso fino ad oggi, sempre più debole ed arrendevole con i potenti, sempre più severo con la parte più bisognosa della nazione. Ai potentati economici, onorevole sottosegretario, alle grandi baronie dell'industria, carrozze d'oro con quattro cavalli; alle piccole e medie aziende, ai ceti medi, una dura imposizione fiscale. Privilegi economici, decine di miliardi di regalo al grande capitale, vita dura per i lavoratori, SIFAR eventualmente per i comunisti e per gli uomini legati al popolo.

La natura di classe, la natura di prepotenza capitalistica di questo provvedimento non potrebbe essere più chiara, e la presenza dei socialisti al Governo che presenta questo provvedimento non inganna nessuno. Perciò noi lo contrasteremo e ne chiederemo il rigetto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la posizione del nostro gruppo su questo provvedimento, che è già stata ampiamente illustrata stamane dal collega onorevole Alpino, è stata anche fotografata dalla nostra relazione di minoranza, da me stilata insieme con i colleghi Marzotto e Botta, la quale vi ha in gran parte, potrei dire totalmente, chiarito il nostro pensiero sul provvedimento al nostro esame.

Potrei entrare in polemica con il collega onorevole Accreman, ma vorrei non farlo, perché non mi pare che questo sia un provvedimento da considerare sul piano politico, ma che richieda, invece, di essere considerato esclusivamente sul piano tecnico. Mi limiterò solo a dire al collega Accreman che la dimensione aziendale è un fenomeno economico moderno al quale nessuna economia si sottrae: non solo l'economia di impostazione liberistica, occidentale, ma neanche la economia di impostazione collettivistica e nazionalistica, cioè di tipo oltre cortina.

ACCREMAN. Il tipo di economia, onorevole Trombetta, è decisivo per questa valutazione!

TROMBETTA, Relatore di minoranza. Mi lasci completare il pensiero, onorevole Accreman. Ho cominciato dicendo che questo è un problema che esiste con tutti i tipi di economia. Io non voglio accettare il dialogo con lei

anche perché, come ho già detto, mi pare che non sia questa la sede più opportuna per fare delle disquisizioni politiche; non voglio accettare il dialogo con lei sul tipo di economia. Voglio limitarmi ad affermare che questa della dimensione aziendale è una realtà economica moderna comune a tutti i tipi di economia: quindi, al tipo che caldeggia lei e al tipo al quale noi siamo ancorati (fino a prova contraria la realtà nostra è quella di una economia di mercato). Ora, in una economia di mercato, non è detto che lo Stato non debba agire; anzi, l'economia di mercato postula in linea moderna determinati interessi, determinate azioni di coordinamento e di spinta da parte dell'autorità dello Stato, che si esprime attraverso l'azione politica.

Uno dei tanti mezzi, anche recentemente suggerito dalla Comunità economica europea ai vari membri del Mercato comune, per incentivare appunto e aiutare la soluzione del problema della dimensione aziendale, è stato proprio lo strumento fiscale, al quale non bisogna quindi dare, con la preoccupazione che ella, onorevole Accreman, ha portato oggi in questa sede, un significato di rinuncia. Anche se avesse un simile significato, la rinuncia sarebbe più vicina ad un investimento che lo Stato fa attraverso un minore introito fiscale di determinate tasse, per prenderne successivamente altre, e forse in misura maggiore, allorché il proprio apparato economico sia stato posto in condizioni di rendere maggiormente. È chiaro che ci si fonde in funzione dell'obiettivo di un miglioramento economico, miglioramento che parte dalla base tecnologica per arrivare alla base del reddito. In caso contrario, onorevole Accreman, non si penserebbe alla fusione, in quanto ognuno tiene alla propria individualità. Esistono dei settori in cui non si parla nemmeno di fusione. Ad esempio, laddove prevale nella produzione l'elemento artistico creatore, si preferisce rimanere nella propria dimensione aziendale.

ACCREMAN. Sia la FIAT sia la Montedison sono distanti dall'elemento artistico.

TROMBETTA, Relatore di minoranza. Come le dicevo, mentre in alcuni settori non esiste il problema della fusione, in altri settori esso esiste a tal punto che, se non si fa la fusione, si rischia di non riuscire ad esportare e, in un mercato aperto, si rischia di veder importare merci estere in concorrenza con la produzione nazionale.

Francamente, onorevole Accreman, non vedo l'incostituzionalità che ella dichiara di vedere nel presente provvedimento. Infatti, rispetto all'articolo 3, non vedo quale trattamento di difformità si stabilisca, tanto più se il provvedimento, grazie all'accoglimento di un nostro articolo aggiuntivo, potrà allargare la piattaforma della sua portata ed estendersi pertanto anche alle medie e piccole società dette, impropriamente, irregolari, che costituiscono fra l'altro la percentuale maggiore dell'ossatura e dell'impalcatura economica del nostro paese.

Tanto meno ritengo che vi sia incostituzionalità nei confronti dell'articolo 53 della Costituzione. Qui non si tratta della progressività dell'imposta né di un sacrificio di imposta, ma di qualcosa che si deve fare, altrimenti si rischia veramente di sacrificare l'erario. Esso, infatti, vedrà contratto il gettito dell'imposta sul reddito perché l'apparato produttivo e distributivo dei beni non sarà all'altezza della situazione rispetto a quello delle altre economie straniere, nei confronti delle quali esiste oggi un rapporto di convivenza.

Sgombrato il terreno da questa necessaria premessa, rimane l'altra sua osservazione, cioè che questa legge è la legge del grande capitale. Forse ella, onorevole Accreman, ha ragione, ma le faccio notare che il grande capitale è una conseguenza della grande dimensione aziendale. È inutile che stiamo a fare i giochetti: non possiamo fare la grande azienda, non possiamo ottenere la dimensione aziendale ottimale senza il grande capitale. Qui siamo su un terreno sul quale dobbiamo ragionare tecnicamente e non possiamo permetterci di ragionare politicamente e — mi consenta la digressione — demagogicamente. A suo conforto, dico che più il capitale aumenta in rapporto a questa necessità di dinamica economica, più il capitale si fraziona, quindi più larga diventa la partecipazione individuale. La sua preoccupazione, perciò, si frantuma di fronte al frazionamento del capitale, di fronte a una Montecatini-Edison della quale fanno parte centinaia di migliaia di azionisti, così come centinaia di migliaia di azionisti vi erano nel campo elettrico che è stato nazionalizzato.

GOEHRING. Tanto felicemente nazionalizzato, soprattutto nei confronti dell'erario!

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Venendo al tema, rilevo che il provvedimento

al nostro esame si rende interprete della necessità che anche in Italia, come avviene negli altri paesi, la dimensione ottimale aziendale possa essere raggiunta. In una economia di mercato affidata alle forze imprenditoriali privatistiche, affiancate, come nel caso del nostro paese, da forze imprenditoriali statali, inquadrata nella particolare forma della partecipazione statale, non si può agire se non con taluni mezzi, tra i quali particolarmente opportuno si appalesa il presente disegno di legge di proroga di una legge già in vigore.

Il gruppo liberale, sostanzialmente favorevole al provvedimento, suggerisce al Governo ed alla maggioranza di estendere l'arco degli effetti del provvedimento in esame. Non è che si tratti di fare della carità: il discorso resta sempre nell'ambito della tecnica economica.

Dobbiamo tenere conto che la nostra struttura economica per il 30-35 per cento — ad essere ottimisti — è costituita da grosse industrie che, siano esse statali, parastatali o private, possono considerarsi all'altezza (o quasi) delle odierne necessità della migliore dimensione aziendale. Ma dobbiamo anche tener conto che l'altra parte della struttura economica del nostro paese è rappresentata da un nugolo di aziende che si trovano in una situazione di incertezza fiscale, di precarietà, il che è dovuto — è inutile fare oggi il processo alla storia — probabilmente ad una politica fiscale (ed a questo proposito le do ragione, caro collega Accreman) che nel nostro paese è sempre stata miope e non ha tenuto gran che conto del fenomeno economico e delle sue necessità di sviluppo. Queste aziende, che rappresentano una percentuale enorme del nostro tessuto economico, non riescono per le loro esili dimensioni a raggiungere un giusto equilibrio fra costi e ricavi, cioè un rapporto fra costi e ricavi nell'ambito aziendale che sia capace di assicurare un reddito al capitale impiegato nell'azienda.

È di qui che noi prendiamo lo spunto per dire: cogliamo l'occasione allora (e questo discorso lo facemmo già allorché si discusse la legge n. 170 nel 1965) per estendere i benefici di questa legge a tutte le cosiddette società irregolari. La parola « irregolari » colpisce un po' sfavorevolmente, ma deve invece essere non drammatizzata, bensì considerata alla luce della realtà. La irregolarità è una cosa un po' strana, perché sostanzialmente queste aziende sono regolarmente iscritte alla camera di commercio, pagano regolarmente le imposte e sono quindi regolarmente iscritte nei ruoli delle medesime. È una irre-

golarità che attiene alla forma costitutiva della società e la cui genesi è il frutto di una eccessiva pressione fiscale, la quale, se ha determinato questa situazione, ha determinato anche una tolleranza, perché altrimenti non ci si potrebbe spiegare come uno Stato che si rispetti tollerati una folla così grande di aziende considerate irregolari.

Ripeto, è una irregolarità formale, non una irregolarità sostanziale. Quindi, non dobbiamo partire dal concetto che queste aziende si siano avvantaggiate della irregolarità formale all'ombra della quale hanno continuato a vivere in questo tempo. In questo senso mi rifaccio all'ostilità che, alla vigilia della discussione di questo provvedimento, è stata manifestata quasi per respingere in partenza il nostro tentativo di far estendere i benefici di questa legge a questa parte dell'economia italiana pur tanto importante, che sarà invece costretta a rimanere al palo di fronte al capitale, come ella dice, onorevole Accreman, il quale avrà via libera. In questo anzi le do ragione, nel senso che noi non dobbiamo limitarci a che questa legge n. 170 abbia effetto solamente nei confronti delle grosse aziende e soprattutto delle società di capitale e di persone regolari previste in essa, ma dobbiamo far sì che possa estendere i suoi effetti a tutte le altre forme di società cosiddette irregolari, per metterle in condizione di diventare finalmente regolari. Questo significa anche mettere su un piano di sincerità tante persone e tante unità aziendali che, ripeto, se fin qui non sono state sincere, non lo sono state per effetto di una caotica e troppo pesante imposizione fiscale che ha impedito fusioni, trasformazioni; e ha impedito soprattutto di rendere veritiera la propria etichetta aziendale.

Tra le altre ragioni di questa mancanza di sincerità, come giustamente mi suggerisce il collega Botta, vi è stata sempre e permanente tuttora l'imposizione sulle successioni ereditarie, trattandosi effettivamente di aziende a composizione familiare che si intersecano tra di loro, nei confronti delle quali la regolamentazione si rende necessaria nell'interesse stesso dell'erario, che, avendo di fronte le aziende chiaramente etichettate, potrà meglio entrare in esse e colpirle nel modo più giusto e appropriato agli effetti del reddito.

Voglio ancora aggiungere che giustamente la commissione della Comunità economica europea, nel suggerire ai paesi membri di facilitare in tutti i modi, anche con la leva fiscale, il miglioramento delle dimensioni aziendali, confortava questi paesi con la considerazione che, se tale cosiddetto sacrificio nel

presente non si fa, si pregiudica l'avvenire: e in effetti lo si pregiudica non solo in linea di sviluppo economico, ma soprattutto dal punto di vista dell'erario, cioè dell'entrata fiscale.

Detto questo, onorevole rappresentante del Governo, vorrei portare la sua attenzione sull'articolo aggiuntivo da noi presentato all'articolo 1. Noi proponiamo che le facilitazioni previste dalla legge n. 170 siano estese a tutte le società delle quali vi ho parlato. Speriamo che su questo articolo aggiuntivo possano convergere i pareri favorevoli della maggioranza e del Governo, tanto più che esso è stato studiato in modo che l'estensione possa salvaguardare le spalle del fisco nei confronti di quelle società che avessero per avventura commesso evasioni. Queste saranno escluse dalla facilitazione prevista dalla legge n. 170, in quanto il congegno che noi all'uopo vi proponiamo impedisce di usufruire delle facilitazioni di cui trattasi a tutte quelle aziende che non risultino iscritte nei ruoli fiscali, almeno un anno prima rispetto all'entrata in vigore della legge.

Non so se il Governo su questo punto voglia ulteriori garanzie. Secondo noi questo dovrebbe essere sufficiente. Ho sentito dire che forse si vorrebbe una garanzia maggiore, nel senso di assicurare che l'erario possa comunque avere sempre un punto di partenza sicuro nella valutazione di queste aziende, nel momento in cui esse vengono a fruire delle disposizioni, si fondano o si trasformino. Senza prevaricare o anticipare considerazioni su cose che non sono sicure, voglio dire soltanto al Governo e alla maggioranza che possiamo discutere su questo punto, perché quello che a noi preme è di poter dare veramente, con beneficio dell'economia del paese, l'estensione di questo provvedimento a quella parte di essa che resterebbe di nuovo al palo rispetto all'altra e conseguentemente, non potrebbe concorrere come essa vuole, con pieno entusiasmo e con tutto l'apporto delle proprie forze economiche ed intellettuali e delle proprie capacità, a quello sviluppo economico e sociale concreto che il paese merita e al quale esse forze vogliono invece concorrere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leonardi. Ne ha facoltà.

LEONARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, prima di affrontare il merito di questo provvedimento, vorrei sgombrare il terreno da alcuni argomenti che ho visto ripetersi

nelle relazioni e negli interventi precedenti al provvedimento stesso e ancora stamani; cioè vorrei assicurare il Governo che i fenomeni delle economie di scala che sono connessi con la grandezza degli impianti ci sono noti e del pari ci sono noti gli effetti positivi che possono derivare all'economia nazionale dal rinnovo delle attrezzature, dall'aumento degli investimenti, dal miglioramento del rapporto capitale-reddito, dal progresso tecnico in generale.

Quindi non vorrei che questi argomenti, che sono stati spesso volte ripetuti, ancora potessero costituire un oggetto di discordia nel giudicare questo provvedimento. Si tratta di fenomeni noti, di fenomeni ampiamente studiati, di fenomeni che hanno, per così dire, un carattere oggettivo e che appartengono — si può dire — alla cultura.

Del pari però, onorevole rappresentante del Governo, è anche vero che sarebbe culturalmente scorretto mettere unicamente l'accento sulle economie di scala intese come ampliamento degli impianti e trascurare il fatto, per altro constatato, che accanto a questi fenomeni si verificano gli sviluppi di piccole aziende, di una miriade, per così dire, di piccole aziende che costituiscono il contorno di ogni grande impianto che gode poi, a sua volta, delle economie di scala; anzi costituiscono, queste piccole aziende, le economie di scala, per così dire, esterne che giustificano e avvalorano l'esistenza del grande impianto stesso.

Fatta questa premessa, vorrei però dire che noi qui non stiamo giudicando un provvedimento di tecnica neutrale, come ancora poco fa alcuni interventi volevano affermare. Noi tutti abbiamo una posizione politica, e quindi una concezione del mondo che ci porta a particolari opinioni sui fenomeni economici. Per esempio, noi vogliamo sempre connettere i provvedimenti, che pure si appellano a motivi tecnici, agli effetti che essi provocano, agli interessi che favoriscono, allo sviluppo dei rapporti di forze di cui sono all'origine.

Per facilitare la comprensione di quanto sto dicendo e tradurlo in esempi concreti, vorrei richiamare all'attenzione dei colleghi proprio i provvedimenti precedenti in materia, ossia i provvedimenti del 1927, del 1930 e via di seguito, i quali avrebbero dovuto temporaneamente favorire le fusioni, e che hanno finito via via per assumere carattere permanente.

Anche quei provvedimenti favorivano le fusioni, per ragioni tecniche. Durante il periodo fascista, si è avuta una serie di agevolazioni molto ampie per favorire, ad esempio, il

progresso tecnico in quelle aziende che si presentavano come sostenitrici dell'autarchia. Certamente, nessuno di noi può sostenere che le ragioni di questi provvedimenti dovevano ricercarsi nella tecnica neutrale, nel tentativo di incentivare lo sviluppo economico nazionale favorendo un processo di tecnica neutrale. Questi provvedimenti, che voi spesso citate, e che sono spesso citati anche nei documenti che ho avuto occasione di leggere, sono stati tipici di un certo periodo, sono stati favorevoli ad una determinata classe e hanno dato i risultati che tutti ben conosciamo, risultati deleteri per l'economia nazionale. In altri termini, il progresso tecnico e le fusioni connessi con quelle particolari circostanze sono stati non solo alla base della preparazione della guerra, ma hanno provocato anche una effettiva diminuzione dell'efficienza del sistema; cioè, presentati come provvedimenti di tecnica neutrale connessi con una determinata situazione di classe, rapportati agli interessi che favorivano, hanno dato risultati nettamente negativi, contrari a quelli dichiarati.

È certo che, leggendo l'iniziale relazione Tremelloni e quella dell'onorevole Castellucci, che hanno citato questi provvedimenti quasi a sostenere che in fin dei conti quello che oggi noi proponiamo è cosa vecchia, per trovare un rafforzamento della loro posizione attraverso questi richiami della storia, si può pensare che avrebbero fatto meglio probabilmente a non richiamarli nel senso in cui li hanno richiamati, ma a richiamarli mettendo in evidenza i risultati che essi hanno portato; e avrebbero fatto bene a richiamarli proprio per mettere in evidenza quel processo che io adesso cerco di rendere chiaro: cioè che nessun provvedimento che qui oggi prendiamo può essere richiamato o rinviato a considerazioni neutrali, ma dev'essere riportato al complesso socio-economico, ai rapporti di forza in cui esso è chiamato ad operare.

Questo dico perché nel discutere con l'altra parte, appunto per migliorare i rapporti fra maggioranza e minoranza, è bene che le cose vengano concentrate sui punti che contano. Ripeto, sarebbe del tutto inutile riportare qui considerazioni relative a ragioni di carattere tecnico, a esigenze di concorrenza internazionale, invece di riportare questi provvedimenti — come ho detto — ai rapporti di forza cui essi si riferiscono.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Però, se mi consente, non credo che sia inutile una analisi della struttura economica italiana.

LEONARDI. Certamente. Però ella sa benissimo che la parola « struttura » ha due significati: una è la struttura per così dire produttiva, che fra l'altro contempla la grandezza degli impianti, ed altra è la struttura che si riferisce ai rapporti di proprietà. Entrambe si chiamano « struttura ». E appunto il difetto della scienza economica (noi la chiamiamo « borghese », e l'onorevole Malfatti sa benissimo che io nell'usare questa parola faccio una scorciatoia) è che, quando si parla di struttura da una parte, se ne parla solamente e semplicemente dal punto di vista tecnico-produttivo, mentre invece per noi la parola « struttura » ha questo duplice significato. Vorrei dire che (anche per andare oltre nelle considerazioni) struttura per voi molto spesso significa prevalentemente la seconda parte, cioè i rapporti di proprietà. Lo sforzo che stiamo facendo — e questo è proprio uno sforzo, onorevole Malfatti, di rinnovamento del nostro partito — è quello di stabilire queste connessioni tra struttura che riguarda la parte tecnica operativa, cioè quella che è trattata sempre da una parte, e la struttura riguardante i rapporti di proprietà. Se la struttura non viene vista in questo duplice aspetto, può portare a gravissimi equivoci, può portare, pur con buone intenzioni, a provvedimenti negativi rispetto alle buone intenzioni stesse.

Dicevo questo perché, proprio leggendo i documenti passati, ho visto che l'onorevole Andreotti e anche l'onorevole Malfatti, in repliche a precedenti interventi, hanno richiamato, per esempio, una certa risoluzione della FIOM-FIM, che riguardava lo sviluppo della meccanica dei beni strumentali. Certo, in quella relazione, che io conosco bene, veniva denunciata come elemento di debolezza l'eccessiva atomizzazione della industria elettromeccanica italiana. È evidente che, dal punto di vista prettamente tecnico, questa è una constatazione che si deve fare. Però, da qui a trascurare a chi appartengano queste aziende, per quali gruppi operino, evidentemente il passo è molto forte. Si può chiedere una maggiore concentrazione con un maggiore controllo, in modo da compensare la maggiore forza che deriverebbe ad un gruppo privato con un maggiore controllo pubblico.

Lo stesso va detto circa le considerazioni che ho visto spesso richiamare sui paragrafi 209 e 210 del programma. In proposito, l'onorevole Andreotti, nella precedente replica, metteva in evidenza che, mentre sugli altri paragrafi gli emendamenti erano molto numerosi, su questo non ci sarebbero stati

emendamenti da parte dell'opposizione. Ma vediamo qual è il testo di questi paragrafi. Essi dicono (sono riportati nella relazione introduttiva) che « negli anni futuri l'industria italiana dovrà fronteggiare in misura maggiore che nel passato la sfida del progresso tecnico ». Dovevamo noi presentare emendamenti a questa affermazione? Assolutamente no, non ne vedevamo la ragione.

« La concorrenza internazionale » — è ancora detto in quei paragrafi — « sarà intensificata dalla integrazione europea e dall'ampiamiento degli altri spazi economici ». Tutto ciò è senz'altro giusto. Il paragrafo prosegue: « Tale sfida costituisce il tema dominante per lo sviluppo di tutti i grandi paesi industriali, alcuni dei quali sono già oggi impegnati in processi di intensa automazione. Senza un grande sforzo di razionalizzazione delle nostre strutture produttive, il divario di produttività ed efficienza tra le grandi industrie italiane e quelle di altri paesi dell'occidente potrebbe negli anni prossimi aggravarsi irrimediabilmente ».

Queste sono cose che noi da molto tempo sosteniamo; ed abbiamo anche rimproverato la classe dirigente, ed in modo particolare le strutture del capitalismo, per il fatto di non essere in grado di provvedere in maniera adeguata.

Il paragrafo prosegue ancora: « È un impegno primario per l'azione pubblica creare le condizioni perché questo sforzo venga compiuto »; su questo siamo d'accordo, tant'è vero che noi chiediamo lo sviluppo dell'impresa pubblica per colmare il vuoto lasciato dall'iniziativa privata.

Si aggiunge ancora: « Le direttive essenziali che l'azione pubblica seguirà riguardano il miglioramento delle economie esterne delle industrie, il finanziamento delle riserve dello sviluppo tecnologico, la riorganizzazione e il rafforzamento degli incentivi finanziari e fiscali per la razionalizzazione, per il reinvestimento dei profitti nell'attività produttiva, per il conseguimento delle migliori dimensioni dell'azienda ».

Non voglio riferirmi a ciò che è stato detto, e cioè che noi non abbiamo il dovere di presentare emendamenti su tutto; il fatto è che questa razionalizzazione da voi presentata, questo aumento delle possibilità concorrenziali del nostro paese per un miglioramento delle sue strutture produttive non sono ottenibili mediante il provvedimento in esame.

Il problema non può, a nostro avviso, essere risolto a livello aziendale — questo noi lo diciamo da molto tempo — ma deve essere

riferito all'insieme del sistema. La maggioranza ha dimostrato di non essere in grado di provvedere alle giuste esigenze comprese in questo paragrafo, anche e soprattutto per il fatto che con questi provvedimenti, se si favorisce la razionalizzazione a livello aziendale, non si garantiscono i riflessi positivi nei riguardi del sistema, che dovrebbe essere adeguatamente trasformato. Proprio per la sua incapacità di trasformare il sistema, la classe dirigente si limita ad agire a livello aziendale, ottenendo risultati che noi riteniamo contrari ai propositi in precedenza manifestati dalla stessa maggioranza.

Spero di essermi spiegato bene, onorevole sottosegretario Malfatti. Noi, ripeto, abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo i processi di razionalizzazione, l'aumento di produttività, la necessità di un progresso tecnico, ma non abbiamo mai mancato, nei limiti delle nostre forze, di mettere chiaramente in evidenza come i livelli siano diversi; non abbiamo mai mancato di mettere in evidenza che a livello aziendale è interesse del capitalista provvedere a queste necessità, perché ciò rientra nei suoi diritti e, oserei dire, nei suoi doveri. Noi tuttavia abbiamo sempre detto che è interesse e dovere del potere pubblico far sì che questi provvedimenti abbiano un riflesso positivo sull'insieme del sistema.

Ciò che il Governo non è riuscito a fare è proprio questo: il non aver presentato emendamenti ai due paragrafi del piano che ho letto, non è certamente la prova che noi dobbiamo approvare questi provvedimenti che, a nostro avviso, sono contrari alle finalità dichiarate dai paragrafi stessi.

La nostra posizione non deriva da questo aspetto tecnico dei provvedimenti ma dalla valutazione che noi diamo degli stessi per quanto concerne gli effetti che hanno avuto sulla struttura del nostro paese (intesa in senso complessivo) e quindi sui rapporti di forza che ne derivano; i quali a loro volta determinano la scelta degli investimenti, la linea di sviluppo, gli obiettivi che consciamente o inconsciamente l'economia nazionale persegue. Questi i motivi della nostra opposizione.

Non vi è dubbio che i provvedimenti siano nati per ragioni congiunturali e siano stati presentati come tali; oppure si può dire che ad un certo punto, approfittando della particolare situazione congiunturale, sono stati ripresi provvedimenti che prima non si era riusciti a far passare. È altrettanto vero che questi provvedimenti di carattere congiunturale hanno però un effetto strutturale. Ed il pro-

blema è di esaminarne proprio l'effetto strutturale.

Essi, a ben guardare, potrebbero costituire un chiaro esempio di quel passaggio tra congiuntura e struttura che, come gli onorevoli rappresentanti del Governo sanno, ha costituito un argomento di discussione quando, nel 1964, si esaminò il piano quinquennale, che si vedeva insabbiato perché la congiuntura era sfavorevole. Si sono creati due fronti: quello di coloro che dicevano che bisogna vivere ogni giorno, che quindi bisogna dare la precedenza alle esigenze congiunturali e, di conseguenza, bisogna chinare la testa di fronte alla realtà; e l'altro che non accettava questa opinione.

In realtà siamo di fronte al caso tipico di un provvedimento presentato come anticongiunturale, che si è trasformato, anche indipendentemente dal rinnovo che voi proponete, in un provvedimento avente carattere strutturale. Esso ha cambiato i rapporti di forza e, tanto per dirlo in modo semplice, li ha cambiati in modo tale che il rinnovo si impone non perché non sono stati raggiunti gli obiettivi che ci si era prefissi, ma perché la struttura dei grandi interessi privati si è tanto rafforzata da imporvi il rinnovo stesso.

Anche se i confronti storici, come nel caso dei confronti di diritto comparato, devono essere fatti con estrema cautela, devo dire che anche il provvedimento del 1927 era a carattere temporaneo e poi è diventato un provvedimento permanente che ha influito su tutta la struttura italiana, al punto che ancora oggi in un certo senso lo subiamo. Molte cose di oggi, infatti, sono state instaurate durante il periodo fascista che fu diretto appunto da provvedimenti di questo tipo.

Alcuni mesi fa ho assistito ai lavori dell'assemblea della « Montedison » che doveva discutere di alcune fusioni. Fui molto colpito dal fatto che nella relazione, circa i provvedimenti diretti a favorire le fusioni, veniva sostanzialmente detto che essi sarebbero scaduti al termine di quest'anno, ma che, « saranno rinnovati ». Io fui quasi tentato di chiedere la parola per dire, nella mia qualità di deputato al Parlamento, che mi sarebbe sembrato più logico scrivere: si spera che saranno rinnovati. Non l'ho fatto perché non mi andava anche in questa sede schierarmi dalla parte della opposizione. Invito, però, l'onorevole Malfatti a voler leggere la relazione presentata a quella assemblea, riguardante appunto le fusioni, per constatare quanto ho lamentato.

D'altra parte, se il sottosegretario Malfatti fosse intervenuto l'altro ieri all'incontro organizzato dalla rivista *Le ragioni politiche*, al quale era atteso, si sarebbe reso conto che, fra le tante critiche rivolte al periodo in cui stiamo vivendo, una delle osservazioni più pungenti — fatta, non da parte comunista, ma da parte di un rappresentante di un partito della maggioranza — è stata la constatazione che i grandi gruppi economici non sono mai stati tanto forti in Italia quanto lo sono oggi. E credo che questo sia effettivamente vero; e di ciò occorre tener conto quando si passano provvedimenti come questo: altrimenti, si parte con certe intenzioni e si arriva ad altri risultati.

Ritengo poi che si dovrebbe anche fare giustizia dei richiami — spesso ritrovati, ad esempio, nei documenti che ieri sera un po' tardi stavo leggendo — a quelle considerazioni di diritto comparato, che abbondano nelle relazioni del ministro Tremelloni, dell'onorevole Castellucci e altrove. Così come sono convinto che dobbiamo fare tutto il possibile per apprendere dai paesi tecnicamente e industrialmente più avanzati del nostro, sono altrettanto convinto che bisogna far molta attenzione perché questi confronti, a volte, anziché aiutare, possono sortire un effetto contrario. Ogni norma ha il risultato che ha, non solo in corrispondenza al suo contenuto, ma anche in corrispondenza agli strumenti con i quali viene applicata e all'ambiente in cui essa opera. Vediamo, per esempio, una norma che viene presentata come di carattere risolutivo in ottemperanza a raccomandazioni della Commissione bilancio, l'articolo 2 del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1210. Esso recita testualmente:

« Nelle ipotesi previste dal primo comma dell'articolo 3 della legge 18 marzo 1965, n. 170, la società interessata decade dalle agevolazioni di cui alla legge medesima qualora, entro cinque anni dalla data del decreto del ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato, non sia stato effettuato, in tutto o in parte rilevante, l'ammodernamento degli impianti o delle attrezzature indicato, nella relazione allegata alla domanda. La decadenza non si verifica se, con altri mezzi attuati dalla società, siano state ugualmente conseguite le finalità della legge o realizzata la parte del programma di massima, di cui all'articolo 5 della legge medesima, eventualmente indicata nel decreto, o altro programma previamente comunicato al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Se il decreto del ministro per l'industria, il

commercio e l'artigianato è stato emesso anteriormente alla data di entrata in vigore del presente decreto il termine di cinque anni decorre dalla data stessa.

« La decadenza è pronunciata con decreto del ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato, di concerto con i ministri per le finanze, per il tesoro e per il bilancio e la programmazione economica, sentito l'organo consultivo di cui all'articolo 4 della legge 18 marzo 1965, n. 170, entro un anno dalla scadenza del quinquennio. È ammesso il ricorso al Consiglio di Stato in sede giurisdizionale.

« Le disposizioni della legge 18 marzo 1965, n. 170, prorogate e integrate con il presente decreto, si applicano anche alle società costituite posteriormente alla entrata in vigore della legge 18 marzo 1965, n. 170 e fino all'entrata in vigore del presente decreto ».

Vorrei chiedere all'onorevole sottosegretario Malfatti se veramente un articolo del genere abbia un qualsiasi valore, cioè se davvero pensiamo di poter eseguire tutti questi controlli — che hanno, per altro, tutte quelle eccezioni — attraverso la nostra struttura organizzativa e attraverso gli uomini di cui disponiamo. Pensiamo, ad esempio, al CIP, che si trova sotto la tutela del Ministero dell'industria e con il quale sono venuto a contatto come membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti alla concorrenza. Il CIP, visto dallo esterno, può sembrare un notevole strumento di controllo; ma sappiamo invece che tali controlli in effetti non esistono. Il CIP funziona nel modo in cui la struttura degli interessi privati lo fa funzionare. Pertanto, anche il presente provvedimento deve essere riferito all'ambiente in cui dovrà operare e alle strutture statuali in cui viviamo.

La nostra posizione su tali argomenti è stata *grosso modo* illustrata tempo fa nella relazione di minoranza al piano. Dicevamo allora: « Noi proponiamo una programmazione democratica, fondata su grandi riforme e capace quindi di organizzare lo sviluppo della intera società secondo le esigenze della collettività, lasciando sopravvivere e utilizzando i meccanismi del mercato e del profitto. Proponiamo cioè un'economia a due settori, qual è stata realizzata in altri paesi dell'occidente, ma nella quale per la prima volta sia il settore pubblico, democraticamente diretto secondo le esigenze sociali, ad orientare l'intero sistema delle scelte economiche ».

Quindi, noi non siamo contro il sistema di mercato e la ricerca del profitto, perché accettiamo un sistema a due settori, ma richie-

diamo che sia il settore pubblico (potere pubblico) quello che deve provvedere a definire le scelte principali e a curarne il raggiungimento.

Ora, quando noi votiamo contro questi provvedimenti, non lo facciamo per il semplice fatto che essi favoriscono il settore privato, ma perché, a nostro parere, essi favoriscono il settore privato a danno del settore pubblico ed impediscono la guida pubblica della economia. Noi rispettiamo il settore guidato dai privati e l'economia di mercato, ma vogliamo che la guida dell'economia sia del settore pubblico, e questo vogliamo perché crediamo che ciò corrisponda agli interessi del paese. *(Interruzione del deputato Goehring).*

La lotta per l'azienda pubblica, come ella sa, la sto conducendo da anni.

È sbagliato, quindi, considerare la nostra posizione contro questi provvedimenti semplicemente dettata dal fatto che essi favoriscono il settore privato. Essa è ispirata dal fatto che, favorendo in questo modo tale settore, favoriamo la modifica di un rapporto di forza a danno del settore pubblico, in modo da impedire che questo svolga una funzione di guida che noi riteniamo debba svolgere.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Comunque, la legge è stata applicata anche alle aziende pubbliche.

LEONARDI. Onorevole sottosegretario, il settore pubblico in questo caso non è rappresentato tanto dalle aziende pubbliche, ma dal potere pubblico nel suo insieme. Il settore pubblico in questo caso è personificato — vorrei dire — da lei e dal suo Ministero, che cura nel suo insieme e il settore privato e il settore pubblico. Questa è la nostra lamentela: non è il fatto che la legge sia applicata anche alle aziende pubbliche (ci mancherebbe che non fosse applicata ad esse!), ma che si impedisca la prevalenza del settore pubblico.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Con la mia interruzione desideravo solamente rilevare che, in concreto, dall'entrata in vigore della legge anche aziende a partecipazione statale ne hanno fruito, perché hanno fatto operazioni di fusione. Se si risale, come oggi è di moda dire, a monte, cioè al problema del potere pubblico, si risale evidentemente ai problemi dell'equilibrio politico generale. Posso capire il filo del suo discorso, ma debbo rilevare che qui stiamo facendo una legge.

LEONARDI. A me la legge interessa per gli effetti che essa ha sulla società italiana. Ella mi fa notare che la legge è stata applicata anche alle aziende pubbliche, ma questa è una osservazione ovvia, come ella stesso ha detto. Le posso rispondere che non è questo l'aspetto che mi interessa; quel che mi interessa è il rapporto di forza del potere pubblico nel suo insieme nei confronti dei grandi gruppi privati. Se ella nella replica mi dicesse che ho incentrato l'attenzione sul rapporto di forze tra settore pubblico e settore privato e non ho tenuto presente che la legge è stata applicata anche alle aziende pubbliche, la sua risposta sarebbe insoddisfacente: vorrebbe dire che non siamo riusciti a stabilire un dialogo, una discussione tra di noi. Quando parlo di potere pubblico, in questo caso specifico, ad esempio, mi riferisco al Ministero dell'industria, il quale tutela tutte le aziende, sia pubbliche che private.

Noi riteniamo che lo spostamento intervenuto nei rapporti di forza impedisca il raggiungimento degli obiettivi del piano e non favorisca l'incremento dell'efficienza del sistema, che noi postuliamo, proponendo opportune riforme.

Ho cercato di porre in evidenza i motivi di fondo della nostra opposizione e di richiamare la vostra attenzione sul fatto che non possiamo considerare soltanto gli aspetti prettamente tecnici, ma dobbiamo riferirci anche agli aspetti strutturali nel loro complesso (compresi quelli riguardanti i rapporti di proprietà). Nello stesso tempo ho cercato di dimostrare che questo provvedimento vi è stato imposto da un cambiamento dei rapporti di forza, di cui esso stesso è una componente, nel processo tendente a favorire lo sviluppo del settore privato; e che, pertanto, oggi siete costretti ad una ulteriore proroga.

In questi anni gli obiettivi fondamentali del piano non sono stati raggiunti. Si è soltanto conseguito un incremento del reddito nazionale, ma — lo avevamo già denunciato in passato — lo sviluppo del reddito non rappresenta certamente l'obiettivo del piano. Si poteva conseguire lo sviluppo del reddito nazionale nella misura prevista del 5 per cento (od anche in misura superiore) e nello stesso tempo non risolvere i problemi per i quali il piano stesso era stato elaborato: squilibri, occupazione, rapporto tra agricoltura ed industria, ecc. Ed è proprio questo che è accaduto. E ciò perché nel nostro paese i rapporti di forza sono stati troppo favorevoli ai gruppi privati e sfavorevoli a quelli pubblici.

Negli anni 1964, 1965 e 1966 — l'onorevole sottosegretario certamente lo sa — gli investimenti sono diminuiti rispetto agli anni precedenti. Per contro, è aumentata la nostra capacità competitiva, tanto è vero che sono aumentate le nostre esportazioni. I privati dicono che ciò è potuto avvenire perché hanno diminuito i loro profitti. Noi diciamo che è perché hanno aumentato lo sfruttamento. Certo, una cosa sulla quale si può essere sicuri è che in questi anni non si è avuto progresso tecnico. L'onorevole Malfatti sa che nel 1966 gli investimenti sono stati ancora inferiori a quelli del 1963.

Si può dire tutto, ripeto, però quello che si può sicuramente dire è che in questi anni in Italia non c'è stato alcun notevole progresso tecnico favorito dai provvedimenti in questione.

Per il fatto che venga chiesta la proroga di un provvedimento di questa importanza è lecito presumere che esso abbia già dimostrato notevole utilità agli effetti strutturali. La relazione ministeriale e quella per la maggioranza non ci dicono nulla riguardo all'efficacia dimostrata da questa legge nel periodo di applicazione in ordine all'acquisizione di nuove attrezzature, allo sviluppo tecnico e via di seguito. D'altra parte, non è che la situazione sia migliorata. Rileggevo la risposta che l'onorevole Andreotti ha dato circa i dubbi sollevati da questa proroga. Egli diceva di aver dato alle Commissioni industria e finanze e tesoro l'elenco delle società che hanno usufruito di queste agevolazioni fiscali nel primo periodo: 1965-67. Aggiungeva che non si trattava di nessuna grande società, per cui da questo punto di vista si poteva essere tranquilli.

Ma, domando, si tratta qui di tranquillizzare? Io veramente non vi capisco. Voi proponete un provvedimento di questo tipo che ha effetti strutturali — su questo non c'è dubbio e, d'altra parte, non è neppure il caso di nascondere — e noi dobbiamo provvedere alla proroga perché qui si tratta solo di piccole società, non c'è alcuna grande società, per cui si può essere tranquilli. Prima di tutto bisogna vedere se questo è vero; ma poi non è questo il problema che ci interessa: a noi preme vedere quali effetti abbia avuto quel provvedimento sulle strutture. Il problema non è di tranquillizzare, ma di considerare obiettivamente come si svolgono i fenomeni in quell'ampio complesso in cui io mi sforzo di portare la nostra discussione.

Per esempio, sarebbe opportuno che si esaminasse una delle fusioni che hanno avuto

luogo, quella della Montecatini-Edison (anzi, direi che è stato questo il caso più clamoroso); sarebbe bene che il Ministero ci illustrasse questo avvenimento, ci dicesse che cosa è successo, perché è stato emesso il decreto favorevole alla esenzione fiscale, dal momento che l'articolo 3 della legge n. 170 stabilisce che « le agevolazioni previste dai precedenti articoli si applicano soltanto se, su istanza delle società interessate, sia stato accertato, con decreto del ministro per l'industria ed il commercio, di concerto con i ministri per il bilancio, per il tesoro e per le finanze, che le società operino nell'ambito di un unico ciclo produttivo industriale o commerciale e che le operazioni di trasformazione, di fusione, di incorporazione e di concentrazione hanno per scopo la riduzione dei costi attraverso l'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature e l'aumento della capacità produttiva ».

Del resto, anche il collega Accreman si richiamava a questi scopi. Vorrei anche ricordare che già l'onorevole Castellucci, nella sua relazione, umoristicamente osservava che queste finalità erano per altro di non difficile dimostrazione, perché evidentemente qui dentro ci sta tutto. Io vorrei vedere, dicevo, perché il decreto sia stato favorevole alla fusione Montecatini-Edison e quali effetti positivi tale fusione abbia avuto. Un esame spassionato di questo fenomeno potrebbe essere estremamente utile ai fini della discussione su questa proroga.

In effetti l'onorevole sottosegretario sa — non si tratta soltanto di una mia opinione, che io ho sostenuto anche in altre occasioni, ma di opinione largamente diffusa — che questa fusione non è stata fatta per ragioni di carattere produttivo, ma anzitutto per ragioni di carattere finanziario. Si trattava per la Edison di investire le centinaia di miliardi che aveva ottenuto come indennizzo per gli impianti elettrici: un vecchio organismo condotto da vecchi uomini doveva, cioè, trovare un luogo di investimento per queste centinaia di miliardi. Il luogo è stato trovato da un altro gruppo che si trovava in situazioni finanziariamente deboli.

Ricordiamo, a questo proposito, la combinazione con la SHELL e l'investimento di Brindisi. Alla base di questa fusione, quindi, non vi è stato uno sforzo di razionalizzazione, uno sforzo di ricerca di nuovi prodotti o di aumento della ricerca scientifica; l'onorevole Malfatti, per verificare l'esattezza di quanto affermo, può riferirsi alle affermazioni fatte dallo stesso presidente della « Montedison », Valerio, in sede di Commissione industria.

È stato, quindi, un provvedimento di carattere finanziario; ammetto che un simile provvedimento potrebbe alla lunga portare a risultati di altro tipo. Non vi è dubbio, però, che all'inizio esso non rientrava in questo testo ampio, nel quale si può vedere ogni cosa.

L'onorevole Accreman giustamente ha detto che un dirigente per chiedere agevolazioni per la fusione non potrà che dire di voler sviluppare il processo tecnico in modo da ottenere il raggiungimento di costi minori. Quali strumenti ha il Governo per controllare la veridicità di un'affermazione di questo genere? Nessuno; il Governo dovrà prestare fede alle affermazioni dei dirigenti, dovendo far riferimento a un testo estremamente elastico.

Oggi si chiede il rinnovo e si rende praticamente permanente questa norma; ritengo sarebbe stato doveroso esaminare questo caso accuratamente per vedere se il provvedimento sia stato giusto o no e quali effetti abbia avuto.

In conclusione, non si può nascondere che questo provvedimento è stato varato soprattutto per favorire i grandi gruppi monopolistici privati con la conseguenza del rafforzamento della loro posizione rispetto al potere pubblico.

La proroga di queste norme viene presentata con un provvedimento di urgenza, mentre nulla, onorevole sottosegretario, è stato fatto per varare quei provvedimenti che avrebbero potuto e dovuto dimostrare in una certa misura che queste norme avevano, soprattutto e prevalentemente, carattere tecnico e che erano destinate principalmente ad influire su quella prima parte della struttura riguardante il problema economico e il suo aspetto tecnico operativo. Mentre chiedete la proroga con un provvedimento di urgenza, non è stato ancora varato alcuno di quei provvedimenti che avrebbero dovuto ridurre la capacità di influenza sui rapporti di forza a sfavore del potere pubblico. Cito ad esempio la riforma tributaria che non è stata attuata. Si potrebbe dire: benissimo, io vi chiedo queste agevolazioni fiscali perché sono destinate al progresso tecnico, alla concentrazione, ma poi avrò la capacità di tassare in un modo più adeguato i risultati. Ma voi questo non lo potete dire perché la riforma tributaria non è stata attuata, e tutti noi conosciamo le enormi evasioni che oggi si verificano.

Altro esempio è dato dalle società per azioni, dalla legge cosiddetta *anti-trust*, dalla Commissione parlamentare permanente sulla libertà della concorrenza, che era stata richie-

sta all'unanimità dalla precedente Commissione e avrebbe dovuto intervenire per decidere i casi di applicazione delle agevolazioni fiscali. Niente di tutto questo è stato fatto. Altro esempio ancora è dato dalla mancata attuazione della riforma della pubblica amministrazione, che avrebbe dovuto, tra l'altro, rendere il Ministero dell'industria più attrezzato di quanto non sia oggi, per svolgere la funzione che si pensa di potergli attribuire al fine di garantire la validità del provvedimento in questione. Nessuna riforma è stata fatta circa lo sviluppo dei controlli parlamentari.

In breve, abbiamo un provvedimento che ha favorito e favorisce gli interessi privati e che viene presentato isolatamente, cioè senza essere accompagnato da tutti gli altri provvedimenti che lo avrebbero potuto contenere nei limiti delle esigenze tecniche. È chiaro che noi avremmo esaminato, se fossero stati presentati, anche gli altri provvedimenti, ma la loro presentazione avrebbe giustificato il provvedimento in esame con il quale si dice di voler raggiungere determinati effetti positivi nella struttura economica italiana.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, dirò che negli anni passati i grandi gruppi hanno sviluppato il loro potere mediante le fusioni, hanno fatto assegnamento sul rinnovo del provvedimento e gli investimenti sono ancora oggi inferiori a quelli del 1963, mentre ella sa, onorevole sottosegretario, che l'Italia ha assunto in questi anni un nuovo carattere, non solo come esportatrice di mano d'opera qualificata, ma anche come esportatrice di capitali.

Ciò dovrebbe farci riflettere. In questo dopoguerra si è spesso osservato che noi siamo poveri di capitali, e che quindi, se si vuole sviluppare l'economia del paese, si deve stabilire un rapporto tra profitti, redditi, consumi e investimenti, tale da favorire il superamento di gravi deficienze. In fin dei conti, lo stesso « piano Vanoni » chiedeva una politica dei redditi e grosse restrizioni ai lavoratori proprio per favorire l'accumulazione di capitale. Ora, invece, abbiamo disponibilità di capitale. Cosa ne facciamo? Lo esportiamo. Forse per fare ciò che fanno gli americani in Europa, cioè per creare una forte potenza industriale al nostro servizio?

Ella sa benissimo, onorevole sottosegretario, che noi esportiamo la maggior parte dei nostri capitali che derivano dal risparmio interno, e li impieghiamo per investimenti finanziari; cioè facciamo, sul piano mondiale, ciò

che il sud ha fatto nei confronti dell'Italia del nord: l'acquisto, per così dire, di obbligazioni, come fanno tutti i poveri quando dispongono di capitali che non sanno come investire. Eppure, questi fenomeni si sono verificati negli anni di applicazione di queste leggi.

Non voglio dire che quei risultati fossero dovuti a questi provvedimenti: sarebbe veramente attribuire ad essi un'importanza che non rivestono. Tuttavia, esaminandoli nel contesto nel quale essi hanno operato, non vi è dubbio che essi non si possono giustificare con ragioni di carattere di tecnica neutrale e di economia di scala. Sono tutte ragioni oggettive, ma che si dimostrano inconsistenti se riferite ad un determinato contesto economico e sociale.

Noi voteremo contro questo provvedimento per la ragioni che ho cercato di esporre. Vorrei dire che voteremo contro proprio perché riteniamo che provvedimenti del genere non sono atti a raggiungere gli obiettivi che voi dichiarate di voler raggiungere; non porteranno a un miglioramento del nostro sistema produttivo. Potranno portare al miglioramento di alcune unità aziendali, però il peggioramento dei rapporti di forza tra settore privato e settore pubblico sarà tale che l'efficienza del sistema nel suo insieme, che noi vogliamo trasformare, sarà non avvantaggiata, ma anzi danneggiata. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

CAVALLARO FRANCESCO: « Riordinamento del personale a contratto tipo già dipendente dalla soppressa Amministrazione dell'Africa italiana » (*Urgenza*) (667).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La VI Commissione (Finanze e tesoro), ha deliberato di chiedere che le seguenti propo-

ste di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Provvedimenti tributari per l'artigianato » (297);

MAZZONI ed altri: « Nuove disposizioni in materia di tributi per gli artigiani » (439);

ABELLI ed altri: « Regolamentazione tributaria dell'artigianato » (439);

TURNATURI e DE MARIA: « Provvedimenti tributari per l'artigianato » (784);

VEDOVATO ed altri: « Adeguamento dei termini legali e misure fiscali a favore delle imprese colpite dall'alluvione e dalle mareggiate dell'autunno 1966 (*urgenza*) (4366).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La X Commissione permanente (Trasporti), ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

Senatori BATTAGLIA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 20 della legge 21 novembre 1955, n. 1108, relativa alle concessioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4132);

CANESTRARI ed altri: « Modifiche alle leggi 2 marzo 1963, n. 307, e 14 dicembre 1965, numero 1376, concernenti il personale delle agenzie e degli uffici locali postelegrafonici » (4300);

Senatori DERIU e DE LUCA ANGELO: « Sovvenzioni alle ferrovie concesse in Sardegna per l'esecuzione di lavori di razionalizzazione e di provvista di materiali » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4340).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 12,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO